

Una bella Assemblea nazionale di Lavoro Società.

ENZO GRECO NUOVO REFERENTE NAZIONALE

SINISTRA SINDACALE

Oltre 350 compagne e compagni da tutta Italia e di tutte le categorie hanno gremito il salone Di Vittorio della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano il 4 marzo scorso per l'Assemblea nazionale di "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale".

Un'assemblea ricca, appassionata, piena di contenuti e di impegno militante.

La lunga, articolata, spesso emozionante relazione di Giacinto Botti ha toccato tutti i temi di attualità, a partire dalle guerre e dalla nostra campagna referendaria.

Giacinto ha confessato che forse si trattava della sua relazione più difficile, visto che costituiva il suo congedo, dopo anni lunghi e difficili, dall'incarico di referente nazionale - salutato dall'ovazione di ringraziamento delle compagne e compagni presenti.

E' impossibile sintetizzarla - è pubblicata integralmente sul numero speciale di Sinistra sindacale e sul sito www.sinistrasindacale.it - come impossibile è sintetizzare la ricchezza dei tredici interventi che si sono succeduti (Leopoldo Tartaglia, Luca Gabrielli, Claudia Nigro, Giulio Fossati, Max Ravanetti, Angela Giannelli, Andrea Gambillara, Federico Antonelli, Mimma Fersini, Emanuele Barosselli, Vasco Cajarelli, Denise Amerini, Enrico Ciliogot), dopo quelli degli "ospiti".

A partire dal saluto, per niente formale ma tutto nel merito del dibattito,

del compagno Luca Stanzone, segretario generale della Cdlm di Milano - alla quale va il nostro ringraziamento per l'ospitalità e il sostegno organizzativo. Ma è stato Stanzone a ringraziare noi di aver portato la nostra Assemblea a Milano, come riconoscimento - ha sottolineato - della condivisione politica della direzione di questa importante struttura nella sua iniziativa quotidiana per rappresentare il cambiamento in una realtà economica e sociale, certo avanzata ma non per questo meno attraversata da disuguaglianze e marginalità, in un paese in profonda crisi, cui la Cgil cerca di dare una risposta in avanti con i referendum e la contrattazione.

Forte ed emozionante l'intervento, in collegamento da Ramallah, di Luisa Morgantini, che da metà dicembre si trova in Cisgiordania. Una testimonianza cruda della violenza e della pulizia etnica di Israele non solo con il genocidio a Gaza, ma con la recrudescenza dell'occupazione militare nei territori occupati della West Bank, con la sua scia di morti, distruzione di case e infrastrutture civili, arresti indiscriminati, impedimento a qualsiasi normalità di vita per i palestinesi, costantemente attaccati dall'esercito israeliano e dai coloni armati, sotto la sua protezione.

Rahel Sereke, attivista politica queer, cofondatrice dell'associazione "Cambio Passo" di Milano, consigliera del 3° Municipio, ha portato la testimonianza delle seconde generazioni nell'importanza della battaglia per il Sì ai cinque referendum ed in particolare a quello sulla cittadinanza, passo impor-

tante, seppur parziale, sulla strada della piena parità di diritti tra cittadini di origine straniera e autoctoni, una tappa verso il pieno diritto di voto, l'eliminazione della Bossi-Fini e il superamento di ogni discriminazione sociale e istituzionale.

La relazione e gli interventi - ciascuno impegnato a collegare temi specifici di territorio e categoria con i grandi nodi generali, a partire dalla mobilitazione contro le guerre e, in Italia, per il voto referendario - hanno confermato la grande sintonia di analisi e proposte tra le compagne e i compagni di Lavoro Società e la loro determinazione ad incidere sugli orientamenti programmatici e le pratiche concrete della maggioranza congressuale, di cui siamo parte integrante.

Giacinto ha giustamente dedicato una larga parte della sua relazione alla Pace e alla lotta contro le guerre, il genocidio del popolo palestinese, l'Unione europea bellicista e riarmista, "forze" inespugnabile che condanna a morte profughi e richiedenti asilo.

Volendo mantenere un filo con la "storia" e la memoria del percorso della sinistra sindacale in Cgil, in relazione con le vicende europee e internazionali, ha ricordato come lo smantellamento, da parte Usa e occidentale, dell'Onu e del diritto internazionale venga da ben più lontano, dalle guerre in Iraq, dall'Afghanistan dopo l'11 settembre, dalla Siria alla Libia. La stessa Europa non è stata in guerra solo dall'invasione russa dell'Ucraina - peraltro nel Donbass dal 2014 - ma con le guerre

jugoslave e quella Nato contro la Serbia, guerra “umanitaria”, con la partecipazione del governo italiano - D’Alema e Mattarella - e il tragico errore della Cgil sulla “contingente necessità”.

E, di fronte al piano “Rearm Europe” appena lanciato dalla von der Layen, Botti ha detto con chiarezza - trovando corrispondenza in pressochè tutti gli interventi - che la piazza proposta da Michele Serra “non è la nostra piazza”: non basta invocare più Europa, se quella “reale” è per il riarmo, il taglio della spesa sociale, la guerra in Ucraina “fino alla vittoria”. Non è questa la nostra Europa. Quella, ancora, che sostiene politicamente e militarmente il genocidio del governo razzista di Netanyahu contro i palestinesi e segue Trump nel suo ignobile e indicibile proposito di pulizia etnica a Gaza.

Relazione e dibattito hanno sottolineato la gravità della situazione democratica, economica, sociale del nostro paese, “guidato” da un governo neofascista che sta portando avanti - autonomia differenziata, premierato, subordinazione magistratura - un tentativo concreto di smantellamento della Costituzione antifascista. Corredato da una miriade di decreti securitari, repressivi, autoritari per imbavagliare qualsiasi dissenso ed opposizione di fronte a politiche di classe contro lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, migranti, ceti popolari poveri.

In questo contesto i nostri referendum non sono, ovviamente, l’ultima spiaggia, ma un terreno concreto, insieme alle lotte quotidiane e alla contrattazione, per ridare voce alle classi popolari con un voto che incide direttamente sulle loro condizioni materiali di vita. Cinque sì cancelleranno norme che hanno gravemente peggiorato i diritti del lavoro, la stabilità dell’occupazione, le regole contro lo stillicidio di infortuni e morti sul lavoro, il diritto delle persone alla piena cittadinanza. Siamo consapevoli dell’enorme lavoro che dovremo fare per portare al voto proprio il proletariato del lavoro e della marginalità che, negli ultimi anni, è stato protagonista dell’assenteismo elettorale. Ma qui il voto non è una delega, ma uno strumento per un miglioramento diretto delle proprie condizioni.

Situazione e sfida di pensionati e anziani (Tartaglia), vertenze in corso, dai ccnl (Gabrielli, Antonelli) alla logistica (Barosselli), alla chimica di base (Nigro), la scuola e le elezioni Rsu (Giannelli), i diritti civili e sociali di tutti, a partire dai più deboli e marginali (Amerini, Ravanetti, Ciligot), la complessità di una contrattazione inclusiva anche in territori e categorie “più forti” (Fossati, Fersini) sono stati alcuni dei temi toccati nei diversi interventi.

Ultima, ma non ultima, la questione della democrazia interna della Cgil. A partire dalla inaudita, antidemocratica e antistatutaria repressione avvenuta in Flai nazionale. Ne ha parlato, intervenendo da casa perchè malato, Andrea Gambillara, vittima dell’allontanamento dall’incarico di segretario nazionale Flai, con la revoca dell’aspettativa sindacale, sulla quale altri livelli dell’organizzazione stanno intervenendo per una nuova collocazione. Ma il “caso” Flai, su cui, ovviamente si sono intrattenuti la relazione di Botti e tutti gli interventi (Cajarelli, in particolare), è la spia del progressivo venir meno di una capacità democratica, di un confronto tra posizioni programmatiche diverse, ma in dialettica tra loro, che caratterizza, nonostante i disconoscimenti, la vita interna della Cgil da quasi quarant’anni, da quando furono sciolte

le componenti di partito in favore appunto di un confronto tra libere posizioni programmatiche collettive e organizzate. E Lavoro Società ribadisce la necessità di una riflessione di tutta l’organizzazione sul ruolo e il peso delle figure dei segretari generali.

Enzo Greco, che da questa Assemblea, con consenso generale, è il nuovo referente nazionale di “Lavoro Società per una Cgil unita e plurale” ha concluso questa bella, calda e partecipata giornata, ricapitolando i temi del nostro impegno nella Cgil e nella società per l’attuazione dei valori e del dettato costituzionale, a partire dalla lotta per la Pace e la giustizia sociale. E’ partito da una citazione di Gramsci sui “mostri” che si insinuano nel vuoto tra il vecchio che muore e il nuovo che stenta a crescere. Mostruosità rappresentate oggi dalle guerre, anzi “dall’economia della guerra”, e dall’intensificarsi dello sfruttamento che diventano “normalità”, come lo diventa la deportazione delle persone. E dal diffondersi dell’“indifferenza”, spesso proprio tra le fasce e i settori sociali che noi vogliamo rappresentare. Quelli che dovremo raggiungere e rimotivare per vincere i referendum, obiettivo difficile, ma alla nostra portata. Un’azione che ci porti ad indicare concretamente una prospettiva differente per il futuro. Nel ringraziare le compagne e i compagni per la fiducia accordatagli e Giacinto per il grande lavoro svolto in questi anni in rappresentanza della nostra aggregazione, ha interpretato il sentire comune ricordando che l’unico rammarico della giornata è l’assenza della segreteria nazionale della Cgil. “Un’occasione persa”, per noi di ascoltare le ultime articolazioni del dibattito nella segreteria nazionale, per questa di poter cogliere dal vivo la ricchezza e l’entusiasmo di un’aggregazione, parte integrante e attiva della maggioranza che governa e gestisce la nostra Confederazione.

“Al lavoro, alla lotta e al voto” - le parole conclusive. ●



RELAZIONE INTRODUTTIVA

GIACINTO BOTTI

Assemblea generale Cgil

Parafrasando la famosa battuta del replicante nel film cult "Blade runner" potremmo dire: "abbiamo visto cose che noi umani non potevamo immaginare!", come ad esempio il Presidente di una nazione definita faro di civiltà e custode dei valori occidentali farsi promotore di un video feroce e disumano che mostra una Gaza trasformata in località turistica per ricchi, una volta compiuta la pulizia etnica di un intero popolo.

Ma a differenza del replicante noi pensiamo che questo non sia il tempo di morire ma di ribellarsi, di uscire dall'indifferenza. Perché il silenzio che ci circonda non è una semplice quiete, è una forma di rassegnazione che impedisce di reagire in modo forte e deciso, di organizzare quella mobilitazione collettiva così necessaria per cambiare la qualità della vita di tutti e produrre quella energia positiva necessaria al radicale cambiamento dell'Europa e del Paese.

Noi non ci rassegniamo alla realtà, alla barbarie di quanto di orribile è avvenuto e sta avvenendo a Gaza, con decine di migliaia di vittime, bambini, donne e civili straziati dalle bombe sganciate cinicamente su ospedali, case, scuole e sui campi profughi. Un genocidio, non abbiamo paura delle parole, da parte del governo fascista e fondamentalista di Israele, che lascia morire di fame, sete, malattie e stenti un popolo, occupando e invadendo le terre altrui. Per Gaza e il popolo palestinese non esistono il diritto e gli organismi internazionali. Il primo ministro israeliano Netanyahu, considerato dalla giustizia un assassino che si è macchiato di crimini di guerra per i quali è stato emesso un mandato di arresto dalla Corte Penale Internazionale, all'Onu ha parlato con disprezzo di questa istituzione internazionale che non riconosce, definendola una palude di antisemitismo. Abbiamo sentito parole terrificanti, impensabili nel XXI secolo: per Trump e per gli Stati Uniti la deportazione diventa una realtà. Da oltre 75 anni la Palestina vive la Nakba in tutte le sue forme - sfollamento, uccisioni, cancellazioni, sradicamento dalla propria casa - e dalla prima Nakba del '48 a oggi nulla è cambiato. Gli Stati Uniti, con la complicità dell'Europa, da sempre sono stati i principali facilitatori di questo massacro, sostenendo la macchina da guerra, fornendo copertura politica e aiuti militari e alimentando una narrazione che giustifica il crimine come risposta a un altro orrendo e ingiustificabile crimine compiuto da Hamas. Da tempo è in atto un piano sistematico per porre fine alla vita umana a Gaza. Ma la storia dice che Gaza non è solo un luogo, è un'identità, una memoria collettiva, la patria di un popolo che lotta per la sopravvivenza e il suo futuro. Diciamolo con profonda tristezza: all'Europa, agli Usa, alla Russia, ai paesi Arabi non interessa veramente di salvare Gaza e il popolo palestinese.

Colgo l'occasione per ringraziare e dare la nostra solidarietà a quei pochi, purtroppo, ebrei ed ebrei che hanno avuto il coraggio di firmare l'appello "NO alla pulizia etnica."

Grazie a Gad Lerner, Roberto Saviano, Anna Foa, Carlo Ginzburg, a Moni Ovadia, al compagno e amico Claudio Treves, e a tutti coloro che hanno scelto di rompere il silenzio denunciando il governo fondamentalista e fascista di Israele e un assassino latitante come Netanyahu. A loro va la nostra concreta solidarietà perché stanno subendo, come tutti noi e tutti coloro che si sono messi a fianco della lotta del popolo palestinese, la ripugnante e odiosa accusa di antisemitismo o, peggio, di essere sostenitori dei terroristi massacratori del 7 ottobre. Le storie diventano tutte uguali quando manca la distinzione dei valori e si ricorre a un pezzo di verità. Una verità a pezzi non è mai una verità.

Noi siamo a fianco del popolo palestinese!

**CARE COMPAGNE, CARI COMPAGNI,
BUONGIORNO, GRAZIE PER LA VOSTRA
PRESENZA.**

Questa assemblea nazionale rappresenta meglio di ogni parola il senso, la giustizia, il valore della presenza in Cgil della sinistra sindacale confederale collettivamente organizzata. Se oggi siamo qui è grazie alla capacità, alla caparbietà, all'intelligenza e alla passione delle delegate e dei delegati, dei dirigenti storici e di quelli attuali. Siamo una realtà aperta e consapevole della propria non autosufficienza, impegnata nella ricerca di un pensiero alto, di una proposta condivisa per andare oltre i propri ristretti confini e misurarsi con la complicata, inedita situazione politica, economica e sociale a livello nazionale, europeo e internazionale.

L'assenza di un componente della segreteria naziona-



ASSEMBLEA NAZIONALE

le Cgil è un'occasione persa per un confronto proficuo non solo nei gruppi dirigenti.

Ciò detto, **questa introduzione**, lunga e che potrete leggere compiutamente non è un testamento ma un contributo al confronto, alla riflessione che dobbiamo sempre promuovere ed esercitare.

E' l'introduzione più difficile di questi anni, in considerazione della situazione internazionale in movimento, di un cambio d'epoca non formale ma sostanziale dopo la vittoria elettorale del malefico duo Trump-Musk, del suicidio dell'Europa sul fronte della guerra per procura in Ucraina, e in considerazione del fatto che questa sarà la mia ultima introduzione da referente nazionale della nostra aggregazione di sinistra sindacale confederale.

Un avvicendamento naturale, giusto ma non per questo facile, che segna il tempo che passa, insieme al bisogno di non disperdere ma di innovare questa straordinaria esperienza collettiva attraverso il nostro impegno e quello del nuovo referente che abbiamo indicato insieme con il consueto percorso democratico: il compagno Vincenzo Greco, attualmente segretario della Cgil di Milano che ci sta ospitando.

Conosco e stimo Vincenzo, un compagno che ha l'esperienza sindacale, i valori e la cultura per rappresentare al meglio e dare continuità al nostro collettivo. Al compagno Vincenzo Greco, che concluderà questa assemblea, posso solo dire che avrà un compito impegnativo, e che potrà continuare a contare su di me, su di noi, come io ho potuto contare su di voi, su compagne e compagni che stimo e ai quali voglio bene, che mi hanno sorretto, aiutato in questi anni non facili, pieni di soddisfazioni e di delusioni, di rabbia, di amarezze e di felicità.

Come sapete appartengo a una generazione cresciuta nella contestazione al sistema di potere e al conformismo, in anni in cui si credeva che ribellarsi fosse giusto, che la verità fosse rivoluzionaria. Lo penso ancora, per questo parlando a voi oggi non ho intenzione di tacere né di rimuovere nulla. Non ho il dovere del politicamente corretto e rivendico il diritto di ricordare, di non dimenticare.

Prima di tutto voglio ricordare chi ci manca, le compagne e i compagni con cui ho attraversato una gran parte della mia militanza sindacale e politica. Li abbiamo persi per il naturale avvicinarsi della vita, ma restano con noi, ci accompagnano ancora perché sono stati compagni di strada con cui siamo cresciuti umanamente, sindacalmente e politicamente, con cui ho, abbiamo, condiviso passioni e valori, fatiche, delusioni e conquiste. È un elenco che purtroppo si allunga, ed è impossibile nominarli tutti. L'ultimo che ci ha lasciato improvvisamente pochi giorni fa ci mancherà particolarmente: è il compagno Mario Marturano, un sindacalista dalla serietà proverbiale, lavoratore per trent'anni all'Enel, un comunista orgoglioso di esserlo ancora; lo ricordiamo con affetto insieme alle compagne e ai compagni della Puglia, ed esprimiamo vicinanza alla sua famiglia.

Care compagne, cari compagni, è finita un'epoca e ne è iniziata una nuova che stanno scrivendo, gestendo altri, non certo l'Europa. Ieri eravamo "vassalli felici",

domani, se non si cambierà radicalmente questa Europa, lo saremo ancor di più degli Usa di Trump.

La propaganda, la mistificazione, la menzogna non reggono più, la verità si impone e sommerge ogni falso storico. Da qui occorre ripartire e iniziare ogni riflessione, rifuggendo dalle notizie di cronaca che non ci permettono di comprendere il passato e di guardare oltre. C'è una dimensione planetaria della sfida che abbiamo dinnanzi che non possiamo rimuovere perché avrà conseguenze sulle condizioni materiali, di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori, dei pensionati, condizionerà e determinerà il futuro delle nuove generazioni e della stessa esistenza del pianeta. La gravità delle cose non la percepisci al momento, come non sempre si capiscono gli avvenimenti storici quando accadono. Il disordine, l'instabilità regnano sotto il cielo e la situazione è grave, pericolosa, per nulla eccellente per i popoli, per gli sfruttati, i poveri, le future generazioni, per il mondo del lavoro a livello globale. Per il pianeta.

Il re è nudo, l'Europa è nuda!

C'è sempre un tempo nel quale popoli smarriti vanno verso idee e risposte semplici, e uomini o donne, forti che le rappresentino. Questo è purtroppo quel tempo. In democrazia la sfiducia, la disillusione e la delusione sono devastanti. Quello che sta avvenendo in Europa, nelle nazioni che la compongono, con la crescita del consenso popolare verso formazioni naziste, razziste, nazionaliste, è il risultato di scelte e politiche fallimentari dei democratici, dei riformisti, dei liberali, chiusi nei loro palazzi, distanti dal sentire e dai bisogni di una parte consistente di popolo. Questa leadership europea, stordita quanto pericolosa, dovrebbe dimettersi. Continua a fare follie, come quella di inviare ancora armi in Ucraina per far massacrare un popolo e distruggere una Nazione, continuando a considerare ancora la Russia il pericolo mortale per l'Europa.

Si sveglino, perché siamo solo all'inizio della rivoluzione reazionaria del sistema.

Cadono i dogmi, le certezze ideologiche, le false teorie, la mistificante illusione di essere dalla parte dell'impero del bene contro quello del male. L'unica certezza è che non ci sono certezze per nessuno. Tutto è in discussione, compresa la democrazia così come eravamo abituati a viverla e pensarla. La democrazia politica e sociale che si è conquistata nel dopoguerra è a rischio. Il patto "degli anni d'oro" tra welfare e capitalismo è tramontato da tempo e non è stato colpevolmente sostituito dalle forze democratiche e riformiste, nell'illusione di essere in presenza di un capitalismo di responsabilità sociale e dal volto umano.

Tutto sta cambiando repentinamente, tutto diventa possibile, anche l'impossibile.

GLI STATI UNITI STANNO MOSTRANDO IL LORO NUOVO E VERO VOLTO. SIAMO IN UN'ALTRA EPOCA.

Con l'elezione di Trump tutto viene accelerato, portato alla luce nella sua crudezza. La situazione internazionale è grave e piena di incognite, ci riguarda, ci coinvolge, non possiamo sfuggire. Trump non è un pacifista né un ne-



o-feudatario, è un neo imperialista-colonialista a capo di una potenza mondiale in crisi con mire espansionistiche che vorrebbe anettere il Canada, conquistare la Groenlandia, impossessarsi del canale di Panama e del golfo del Messico, comprare Gaza deportando chi ci vive, colonizzare l'Ucraina per possedere le terre rare, controllare il mondo occidentale attraverso il potere tecnologico di Musk, occupando lo spazio con i satelliti Usa, utilizzare l'IA per impossessarsi del potere assoluto anche delle menti delle persone.

Non dobbiamo avere paura dell'intelligenza artificiale ma del suo controllo e utilizzo da parte del potere, della perversa ignoranza umana. Il nuovo Presidente è un imprenditore blasfemo che si sente unto dal signore: oscurantista, spregiudicato, reazionario, un mostro partorito dal capitalismo finanziario più conservatore, dalle lobby di potere e delle armi, dai proprietari di ricchezze e di tecnologie.

Per la prima volta dopo ottant'anni, dopo l'accordo di Yalta tra le potenze vincitrici della guerra contro il nazifascismo, potrebbero essere ridisegnate le mappe del mondo occidentale, dei suoi confini e degli stati satelliti. Siamo nell'era del nuovo colonialismo imperiale, di un nuovo capitalismo onnivoro, vorace e feroce alla ricerca del potere assoluto attraverso l'osmosi tra il potere politico e il potere finanziario, avente come faro il mercato e il profitto, gli interessi particolari a discapito degli interessi generali. È un comprensibile trauma per molti scoprire che l'America di oggi non è più la stella polare,

il faro della democrazia, il guardiano del mondo che garantiva giustizia e civiltà. Non hanno le chiavi di lettura dello sconvolgimento senza ritorno che sta avvenendo. Non le ha più nessuno, per questo occorre trovarne di nuove utilizzando la storia e la scienza dell'analisi sulla natura del capitalismo e sulla sua metamorfosi.

La favola della più grande democrazia del mondo è finita. Gli Stati Uniti di Trump nutrono disprezzo verso la democrazia rappresentativa, parlamentare, e disconoscono ogni istituzione nazionale o sovranazionale (Onu, Oms, Ocse, l'Aja...), i Trattati, la Carta dei diritti universali, le Convenzioni internazionali, da tempo mortificate, rese senza efficacia e potere. I primi decreti firmati sono dettati da un'ideologia dittatoriale, mentre sono stati affidati incarichi nei posti chiave dell'amministrazione a reazionari, a nazisti, a negazionisti, a produttori di armi, a razzisti. I giudici, i magistrati, gli insegnanti, gli attori, gli intellettuali, tutti coloro che si sono posti in contrasto sono nemici da umiliare se non da segregare. Il ricco Jeff Bezos, proprietario del Washington Post, ha ordinato ai giornalisti di scrivere solo in favore delle politiche di Trump per non essere licenziati. Siamo oltre; è stato vietato l'uso di un certo linguaggio, di termini che non prevedano solo due generi, il maschio e la femmina. Vengono chiusi i progetti di ricerca non in linea con il nuovo corso oscurantista e medievale, cambiano i libri di testo scolastici sulla storia d'America. Sono stati messi al bando istituti scientifici, licenziati ricercatori, disconosciuti e tolti dal mercato testi e volumi non graditi. Il libero pensiero non è tolle-

rato, viene perseguito. Manca solo di bruciare i libri in strada. Aspettiamo che certi politici e Presidenti mettano tra gli oligarchi e i dittatori anche Trump. È l'oligarchia fondata sul potere assoluto, sul possesso, sul denaro. Il nuovo corso nordamericano non prevede l'Europa, che si vuole sbriciolare in Stati asserviti, ancor di più "vassalli felici", utilizzando l'ascesa di movimenti e di partiti populistici, reazionari, nazionalisti, filonazisti e razzisti che sono, e saranno, trattati come utili idioti, compreso il nostro bimboinkia e la sorella d'Italia, Giorgia, la donna, la madre, l'italiana, la cristiana.

Dovrebbe considerarsi finita l'ipocrisia delle guerre per esportare la democrazia e della presunta superiorità della civiltà occidentale. Finita l'ideologica teoria della globalizzazione liberista e del libero mercato come motori del progresso, dell'uguaglianza e della redistribuzione di ricchezza. Questo sconvolgimento tramortisce e dispera, non certo noi che mai abbiamo ritenuto gli Usa l'impero del bene. Eravamo nelle piazze non a sventolare le bandiere a stelle e strisce, ma semmai a bruciarle durante la guerra in Vietnam, quando ci fu il golpe in Cile contro Allende, quando furono orchestrate sulle menzogne le guerre in Iraq, in Afghanistan o in Siria. Non ci siamo meravigliati dell'utilizzo delle rivoluzioni arabe, del popolo curdo nella guerra contro i fondamentalisti per poi abbandonarli, come oggi si abbandona non Zelensky ma il popolo ucraino.

La presidenza Trump ha rotto gli argini riportando a concretezza la natura del capitalismo e dell'imperialismo. C'è un cambio repentino di linea dell'impresa e dei nuovi industriali, delle multinazionali e delle lobby di potere. Libertà d'impresa e destrutturazione del mercato sono le risposte in atto dinanzi al nuovo mondo, non a caso uno degli obiettivi degli Usa oggi è di reindustrializzare il paese, di riportare le produzioni in casa attraverso facilitazioni fiscali e l'uso spregiudicato dei dazi e dei monopoli che, come un'epidemia, sarà fuori controllo e avrà conseguenze inimmaginabili per i maggiori esportatori come la Germania e l'Italia. Il nostro paese è il maggior esportatore di beni sanitari e di prodotti agricoli.

La storia e beffarda. Si voleva il multipolarismo e ci troviamo nel multiperimperialismo.

Lo scontro oggi è tra imperialismi, diversi ma uguali: impegnati in un percorso insidioso, non lineare per conquistare egemonia, controllo dei mercati e delle vie fluviali, per possedere risorse e terre rare, uranio, titanio, litio, grafite, per controllare e possedere le nuove tecnologie.

Quello che non viene meno è la contraddizione tra capitale e lavoro, la lotta di classe tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri, tra la classe lavoratrice e quella padronale. Dinanzi alla rapacità di questi imperialismi in conflitto tra loro, con contraddizioni interne e una lotta di classe mai sopita, prendono la rivincita le teorie di Marx e persino quelle di Lenin.

Il nuovo capitalismo imperialista americano è incardinato sul complesso militare-digitale che fonde gli interessi delle cosiddette Big Tech, aziende giganti della tecnologia quotate in borsa (Alphabet, Amazon, Apple,



Meta e Microsoft più Space-X e Palantir) e l'apparato militare e di sicurezza Usa. Una polarizzazione del potere monopolistico delle piattaforme che favorisce l'intensificarsi dei conflitti. Non a caso Elon Musk ha richiesto un accordo tra la sua Space-X e il governo italiano per accedere ai servizi satellitari a orbita bassa, Starlink, che stanno rivoluzionando il settore aerospaziale nel dominio civile e, soprattutto, in quello militare. Così si legherebbe l'Italia a uno dei principali esponenti del capitalismo digitale. Un sistema di potere economico e tecnologico che ridefinisce gli stessi contorni del capitalismo, contribuendo ad alimentare disuguaglianze all'interno e tra le nazioni. Lo Stato è dipendente dalle piattaforme che ormai controllano infrastrutture e tecnologie vitali in ambito civile e militare, basti pensare all'eventualità di un'improvvisa interruzione dei servizi tecnologici o allo spegnimento dei satelliti di Musk sull'esercito ucraino e non solo. Le piattaforme hanno bisogno dello Stato per avere supporto, mentre il colore politico diventa irrilevante: per le Big Tech quello che conta è preservare l'alleanza strategica tra capitale monopolistico e apparati dello Stato ad esso interconnessi.

La guerra stessa consolida il complesso militare-digitale e rafforza il potere economico delle piattaforme.

L'Europa, anche in questo settore, è un vaso di coccio. Alla subalternità militare nei confronti degli Stati Uniti si aggiunge la dipendenza dalle piattaforme digitali. E quello di Musk è solo uno dei vari esempi. Peraltro, se l'Italia dovesse procedere con l'accordo per l'acquisizione del servizio Starlink, fornirebbe a Musk, che sta riempiendo le costellazioni di suoi satelliti, un pericoloso potere di controllo e di gestione sul nostro paese.

Perché la lotta di classe in questa fase è stata vinta dai ricchi che detengono poteri, ricchezze e tecnologie. Perché il tecno futurismo si sta insediando. Perché c'è un

assalto eversivo alla democrazia, alle regole e alle convenzioni internazionali.

“La menzogna diventa verità e passa alla storia” e “Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato”. Oggi, nell’era dello scontro tra tre imperialismi, della tecnologia e del controllo del pensiero umano e della libertà, queste enigmatiche affermazioni che si trovano nel libro distopico “1984”, di George Orwell sono di impressionante attualità.

DENTRO QUESTA NUOVA FASE L’EUROPA SI È SBRICIOLATA.

La globalizzazione non è stata l’internazionalizzazione degli esseri umani e delle loro lotte contro le disuguaglianze; la globalizzazione reale si è confermata come un neocolonialismo moderno che il mondo occidentale ha avviato dopo la fine della guerra fredda. Oggi c’è ancora chi pensa che l’Occidente costituito da un miliardo di persone possa ancora imporre la sua civiltà, i suoi interessi, la sua egemonia sugli altri sette miliardi di persone.

L’Ue sta subendo la più grande umiliazione della sua storia.

L’Europa dei 27 non esiste più, si è sciolta come neve al sole. Non saranno di certo un Macron o uno Starmer a rappresentarla e a ricostruirla su basi nuove. Il primo, un Presidente folle senza la maggioranza del suo popolo, che vuole mandare le truppe europee sul suolo ucraino e far esplodere la terza guerra mondiale, il secondo, Primo ministro di un Regno Unito che ha scelto di uscire dalla Ue, che è tra i responsabili del fallimento della trattativa di Pace tra Russia e Ucraina nel 2022. Due “leader” di paesi storicamente colonialisti, che hanno in comune il possesso di armi atomiche nel continente europeo e pensano di ricostruire l’Europa sulle armi, sulla costituzione dell’esercito europeo.

Quando l’Europa, la democrazia parlamentare, le istituzioni nazionali e internazionali, i governi, i poteri liberali, i partiti costituzionali non si rivelano all’altezza, quando non mantengono le promesse e tradiscono le aspettative sono possibili due risposte di popolo: o affidarsi al potere forte credendo nei messaggi semplici, o rifugiarsi nel qualunquismo, nella disillusione, nella protesta silenziosa della non partecipazione.

L’Europa politica, dei diritti, dei popoli, della Pace non esiste più da tempo, e forse non è mai esistita per l’inadeguatezza, l’irresponsabilità, la pochezza dei “leader”, della classe dirigente che l’ha governata.

Questa Europa della burocrazia, della finanza, incapace di pensare, immaginare e persino pronunciare la parola Pace è morta, è stato il suicidio della politica economica e sociale avvinghiata al neoliberalismo, all’austerità, agli interessi e al bellicismo Usa nella guerra per procura in Ucraina.

È una Ue che, con due risoluzioni del Parlamento, “falsifica la storia e segna il totale fallimento di una classe dirigente palesemente non all’altezza della drammatica sfida del tempo in cui viviamo, confermando il declino politico e morale dell’Unione”, come ha denunciato il Presidente nazionale dell’Anpi, il compagno Gianfranco Pagliarulo, che salutiamo con affetto e stima.

LA STORIA VA LETTA, RICORDATA TUTTA E NON A PEZZI.

Spetta agli storici e non all’Europarlamento, ai politici, ai Presidenti, ai politologi, ai giornalisti scrivere la storia. L’ultima risoluzione europea, che ricalca la linea della precedente, paragona, assimila la responsabilità dell’Urss di allora e della Russia di oggi con quella nazista del Terzo Reich. Non dimentichiamo che la risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019, che sostanzialmente equiparava il nazismo al comunismo sulla base di una versione revisionista della storia dell’Europa, fu approvata dai parlamentari italiani del fronte progressista con la contrarietà motivata dell’allora Presidente del Parlamento, il compianto David Sassoli.

Si sono volute cancellare le responsabilità non solo dei nazisti ma anche dei fascisti italiani e di tanti collaborazionisti, in particolare dei paesi dell’est, a cominciare dall’Ucraina, come si omette la verità storica richiamando il patto di Monaco del 29 settembre 1938.

Con quella risoluzione si sono voluti rimuovere totalmente i meriti dell’Urss nella vittoria contro il nazifascismo, la liberazione di Auschwitz del 27 gennaio 1945, il tributo di sangue pagato dalle popolazioni sovietiche di oltre 25 milioni di morti, e si rimuove il ruolo criminale di chi collaborò con i nazisti. Il paragone, poi, tra i simboli nazisti e quelli comunisti sovietici contenuto nella stessa risoluzione, che chiede di vietarne l’uso, è inaccettabile. Non può esserci nessuna relazione tra la svastica, i fasci littori e la falce e martello, la bandiera rossa, che hanno accumulato diverse esperienze storiche e sono stati i simboli di liberazione e di riscatto per tante generazioni e per il mondo del lavoro.

Il Parlamento europeo è stato protagonista di un’aberrante riscrittura della storia cancellando ottanta anni di verità, di studi che sono alla base dell’esistenza stessa del nostro continente. Quelle risoluzioni sono incendiarie oltre che storicamente false, e confermano la distanza siderale dalle intuizioni, dal pensiero, dai sogni del Manifesto di Ventotene.

I “leader” europei sono un’oligarchia burocratica, incapace, pronta a sacrificare il popolo ucraino, a piegarsi alle lobby delle armi, ai voleri della Nato e agli interessi degli Usa, disponibili ad aumentare al 5% il Pil per le armi come comanda Trump, tagliando spesa sociale e investimenti per il progresso e il bene dei popoli europei. Questi leader dovrebbero vergognarsi e dimettersi per ignavia, incapacità e per la responsabilità di averci portato a questo punto, di non aver fermato, come si poteva e si doveva fare, la guerra in Ucraina, mandando al macello centinaia di migliaia di giovani soldati, di cittadini.

Ursula Von Der Leyen sarebbe da cacciare per insignificanza, per incapacità e per il suo bellicismo. Dopo tre anni di guerra per procura tra Russia e Ucraina, dopo un milione di morti e feriti, la distruzione di un paese, 800mila renitenti alla leva, si sente ancora il mantra della “guerra giusta” e della “pace giusta” contro il nemico russo, l’Impero del male.

Questa infinita tragedia nel cuore dell’Europa ricade su chi l’ha voluta, cercata, preparata.

La cruda verità è che i rapporti di forza e di potere

contano nello scenario mondiale come in quello europeo, e che si stanno smascherando le illusioni e le demagogiche e irresponsabili teorie di una possibile vittoria sul campo militare dell'Ucraina, difensore della civiltà europea.

Sappiamo chi è l'agredito e chi l'aggressore, non siamo putiniani né pacifisti rosso-bruni, come ci definiscono insultandoci gli idioti. La Pace è condizione imprescindibile per il futuro dell'Europa e dei popoli. Sappiamo che la Pace era ed è possibile, questa guerra per procura, come dimostra il tavolo di mediazione tra Putin e Trump con l'esclusione dell'Europa vassalla e del povero Zelensky, doveva e poteva essere evitata.

L'incontro-scontro tra Trump e Zelensky sconvolge non solo la sostanza ma anche le forme della diplomazia mondiale. C'è stato un atto umiliante, brutale e ignobile da parte di Trump, ma per Zelensky è stato un suicidio politico. Ora l'Ucraina rischia di vedersi allontanare la pace possibile e una più massiccia invasione delle truppe russe nel suo territorio.

Ci sono responsabilità gravi di coloro che pensavano di allargare i confini Nato, di "abbaiare ai confini", per dirla con Papa Francesco, di un impero forte di 6000 testate atomiche, illudendosi stupidamente di essere ancora di fronte alla debole Urss di Gorbaciov, con cui si erano firmati e poi stracciati i patti di non allargamento della Nato ai confini russi e il non intervento nella guerra in corso nella ex Jugoslavia. La classe politica che governa la Ue è corresponsabile di una guerra nel cuore dell'Europa, di aver contribuito a far fallire gli accordi di Minsk sacrificando l'Ucraina e il suo popolo, di teorizzare l'impossibile con l'entrata dell'Ucraina nella Nato.

Con il rispetto e il riconoscimento dovuti alla rettitudine di un Presidente della Repubblica di alto profilo, custode della Costituzione esprimiamo il dissenso verso le dichiarazioni di accostamento tra Hitler e Putin, tra la Russia e il Terzo Reich. Sono state all'insegna della propaganda e storicamente false. Non lo diciamo solo noi; in questo giudizio ci affidiamo anche a uno dei più autorevoli storici italiani, al prof. Luciano Canfora, al quale ribadiamo la nostra stima e gratitudine per essere una voce fuori dal coro. Rimarca, il professore, come non si possa paragonare la situazione geopolitica di oggi con Monaco 1938, non essendoci assolutamente nulla in comune. E aggiunge che solo le persone in malafede, come Zelensky e certi giornalisti, possono fare propaganda minacciando il pericolo di un Putin alla conquista dei paesi Baltici, cioè di paesi della Nato protetti dall'articolo 5 del trattato sul Patto Atlantico.

E vogliamo anche dire che non è vero che l'Europa ha garantito oltre settanta anni di Pace. Non dimentichiamo la guerra della Nato nell'ex Jugoslavia nel 1999, contro il parere di quell'Onu tanto richiamata quanto inascoltata oggi. L'Onu iniziò a morire da quel giorno. L'Italia del governo D'Alema e del vicepresidente Mattarella, in dispregio dell'articolo 11 della Costituzione, partecipò a quella guerra con i propri aerei, bombardando per tre mesi le città e i territori della Serbia.

Anche allora c'era una russofobia isterica, si bombardava la Repubblica Federativa di Jugoslavia pensando di distruggere la Repubblica Federativa Russa. Si cancellò la sovranità di uno Stato, la Serbia alleata con la debole Russia. Da quel giorno iniziò il declino delle Nazioni Unite e si creò la ferita mai chiusa tra l'Occidente e la Russia, con lo smembramento della Serbia e il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo contro la risoluzione n. 1244 dell'Onu.

La guerra Nato fu ipocritamente chiamata "ingerenza umanitaria".

Noi della sinistra sindacale, che eravamo e siamo per la Pace, per il ripristino del diritto internazionale, per il rispetto degli Stati sovrani e del diritto dei popoli ad autodeterminarsi, eravamo in piazza a contestare la scelta del governo italiano. Eravamo in contrasto anche con la maggioranza della Cgil dell'allora segretario generale Sergio Cofferati che, per giustificare la posizione assunta di sostegno alla guerra, conìò la formula magica della "contingente necessita".

Il riformismo di oggi è più sinonimo di opportunismo, di trasformismo, di appiattimento alla realtà che di cambiamento. Il patrimonio di valori e principi, di civiltà racchiuso nella nostra Costituzione si è disperso. Gli inglesi hanno rivendicato la fornitura a Kiev di carri armati con proiettili all'uranio impoverito per fermare i carri russi nel silenzio dell'Europa e dei partiti riformisti, democratici. Come se non sapessero cosa provoca ancora l'uranio nell'ambiente, sui militari e sui cittadini nei paesi dove è stato utilizzato per la guerra, a partire dalla ex Jugoslavia.

Riconoscere la sconfitta, prevedibile, di Kiev e di Zelensky non è una resa che sacrifica l'Ucraina ma è determinante per la salvezza di quell'80% che ne rimane come paese neutrale.

Non esiste la Pace giusta ma la pace possibile, che garantisca la non estinzione della nazione Ucraina e la libertà del suo popolo di decidere del proprio futuro, vale a dire le basi per una Pace duratura che non deve umiliare né far vincere nessuno.

Oggi, di fronte alla possibilità di giungere a una pace possibile per fermare la carneficina i riformisti, i democratici, i liberali, il Pd sembrano storditi, paralizzati nelle loro contraddizioni interne, in nome di un europeismo e di un euro-atlantismo falliti da ricostruire. Siamo a posizioni grottesche. Il nuovo corso di Francia e Gran Bretagna è pericoloso politicamente ed economicamente per noi e per l'Europa. Parlare di inviare truppe Nato ed europee in Ucraina significa mantenere aperta la possibilità di una prossima guerra.

SI VUOLE PASSARE DA UN'ECONOMIA DI GUERRA ALL'ECONOMIA DELLA GUERRA.

L'Italia spende 32 miliardi all'anno per la difesa. È un'altra follia della Ue mantenere rigide le regole fiscali per le spese sociali, per gli investimenti, pubblici, per la sanità e la scuola pubblica, per l'industria e allentarli per quelle militari. Al Parlamento europeo ci sono dei folli. Chi sabotava la Pace possibile per l'incapacità di rivedere, ria-

dattare, innovare le proprie strategie, le proprie ideologie ai nuovi travolgenti scenari, è complice del massacro del popolo ucraino. C'è bisogno anche a sinistra, nel centro-sinistra europeo, nella famiglia socialista di ripensarsi, di rivedersi, di ricostruirsi, di innovarsi, di avere altri orizzonti e progetti generali.

In Gran Bretagna la ministra di sinistra dello sviluppo internazionale, Annalise Dodds, si è dimessa per protesta contro il governo di Starmer che vuole aumentare le spese militari e tagliare l'assistenza sanitaria a persone disperate, ai meno abbienti.

SIAMO POPOLI, NOI EUROPEI, MOLTO CONNESSI MA POCO COMUNICANTI.

Anche la Ces, scomparsa in questi anni rispetto alla guerra e all'economia di guerra, deve ripensarsi, rifondarsi, rilanciare la sua funzione e rappresentanza europeista e internazionalista e non corporativa e nazionalista. Una classe lavoratrice europea in competizione, schiacciata tra nazionalismi e corporativismi di ogni sorta è destinata a soccombere. Occorre rilanciare un'altra idea della Ue, ancorata non solo ai suoi fondamentali ideali politici e sociali, come indicavano i padri fondatori nel manifesto di Ventotene, ma anche ai documenti costitutivi, come il trattato di Lisbona, che all'articolo 21 recita "preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, nonché ai principi dell'Atto finale di Helsinki e agli obiettivi della Carta di Parigi, compresi quelli relativi alle frontiere esterne".

Dobbiamo uscire insieme, da sinistra, da questo girone dell'inferno. Perché, come scrive il presidente nazionale dell'Anpi, "siamo quelli che l'Italia ripudia la guerra, e diventeremo quelli che l'Europa ripudia la guerra".

Siamo militanti, compagne e compagni che hanno riempito centinaia di piazze, percorso chilometri di manifestazioni per la Pace, per l'Europa sociale e dei diritti sociali e civili, per la difesa della Costituzione e della de-

mocrazia nel nostro paese, ma per coerenza e un'etica che rivendichiamo diciamo chiaramente che **la piazza del 15 marzo non è la nostra piazza**. Quella manifestazione si riempirà delle bandiere blu di coloro che non sanno che Europa vogliono, di coloro che hanno contribuito ad affossarla, dei bellicisti che vogliono un'economia della guerra, dei liberisti dell'austerità, mentre noi e il popolo della Pace, inascoltati, volevamo riempire le piazze delle bandiere della Pace, per una politica e un'economia della Pace.

Anche il linguaggio, le parole fanno cultura, creano coscienza individuale e collettiva. Allora riappropriamoci delle nostre parole che devono divenire concretezza, proposta e progetti. Non ripropongo qui un attuale quanto dimenticato "Socialismo o barbarie", ma almeno si riprendano quei valori e quell'etica, quei programmi che hanno accompagnato le nostre democrazie socialdemocratiche nel primo dopoguerra.

IL NOSTRO PAESE

Mi sono dilungato sulle questioni internazionali convinto che da qui occorra ripartire. Siete compagne e compagni che conoscono bene la situazione italiana; dunque, mi limiterò ad alcuni richiami generali cercando di proporre riflessioni che possano essere utili al nostro confronto collettivo.

La primavera referendaria, che riprenderò poi, si svolgerà in una situazione complicata e in peggioramento, aggravata dalla crisi che avanza, dalle scelte statunitensi sui dazi e da un'Europa fallita da ricostruire.

Siamo nel 2025 e si dovrebbero celebrare gli ottant'anni dalla Liberazione dal nazifascismo, presupposto della Costituzione. Sarà un anno in cui la nostra Carta costituzionale, antifascista e repubblicana, non dovrà essere solo richiamata ma difesa e applicata. A tanti decenni di distanza rimane storia anche oggi, e sta a noi decidere come vogliamo che sia onorata e non rimossa o riscritta dalla destra che ci governa. Con il governo di destra e le sue scelte, le sue leggi, la finanziaria classista, con il Ddl sicurezza si sta ridisegnando il paese.

Un altro Stato, un'altra democrazia. Ci stiamo avviando verso il post democrazia. Con l'idea di uno Stato di polizia e l'utilizzo delle nuove tecnologie, ci avviciniamo al fantastico mondo del Grande Fratello, fatto di controllo e di repressione del pensiero critico, e necessariamente della mobilitazione per i diritti e il cambiamento.

Non è però il fascismo delle camicie nere, ma quello più infido e pericoloso della privatizzazione dello Stato, della supremazia del mercato e del profitto. Un progetto che si insedia tra democrazia e autocrazia, una "democrazia" o "democrazia illiberale" dell'uomo o della donna soli al comando, che si richiama a figure come Orban, Putin e Trump.

Il **presidenzialismo**, o il **premierato** ci portano alla delegittimazione del Parlamento, alla degenerazione della nostra democrazia parlamentare e rappresentativa. L'alternativa al presidenzialismo è rilanciare il ruolo delle Camere: parlamentarismo contro presidenzialismo. L'alternativa all'autonomia differenziata è rilanciare il



ruolo dello Stato e la difesa dei principi costituzionali fondamentali dall'assalto delle privatizzazioni, per salvaguardare il diritto universale all'istruzione, alla salute e ad ogni bene pubblico che sia di importanza vitale come l'acqua.

Basta con la rimozione dell'allarme lanciato da tanti scienziati e dalle Nazioni Unite sul pianeta malato che sta continuando a riscaldarsi per mano dell'uomo e a causa di un sistema fondato sullo sfruttamento dissennato delle risorse naturali e l'utilizzo dei fossili. Ci dicono che, se non si interverrà entro i prossimi dieci anni sulle emissioni di Co2, l'emergenza climatica si trasformerà in sanitaria e sociale, con desertificazioni e alluvioni. Le temperature alte e la scarsità di acqua non insegnano nulla. Se non interveniamo sul modello distorto di sviluppo e di consumo in Italia, in Europa e a livello globale avremo povertà e miseria, e le immigrazioni per fame e disperazione saranno bibliche, inarrestabili, non basterà chiudere i porti, respingere la povera gente o creare una cortina di ferro.

Il paese è sull'orlo dell'abisso e risentiremo a breve delle conseguenze della situazione internazionale, delle politiche finanziarie e liberiste di austerità di un'Europa alla disfatta.

È un pericolo reale che ancora non viene percepito nella sua gravità a livello di massa. Il governo Meloni è liberista, populista, demagogico e ideologico, eversivo per la sua sottocultura reazionaria e repressiva verso i giovani, verso il dissenso, verso chi lotta e protesta, razzista, classista verso il lavoro dipendente e i pensionati, di garanzia verso il mercato e gli interessi corporativi d'impresa e delle Associazioni padronali, a partire da Confindustria. Un governo disumano, cinico verso i deboli e gli immigrati, violento e repressivo verso chi contesta e lotta, complice degli evasori e dei detentori delle ricchezze accumulate. Un esecutivo che procede nelle privatizzazioni, nello smantellamento del sistema sanitario nazionale, nell'impovertimento della scuola e dell'università pubbliche. La salute non è più da tempo un diritto di tutte e di tutti. Assistiamo alla svendita dei settori strategici, degli asset dello Stato per fare cassa, alla perdita del potere d'acquisto dei salari, al depauperamento del tessuto produttivo e all'aumento del lavoro precario e povero.

È il governo del lasciar fare al mercato e all'impresa, del disconoscimento della rappresentanza sociale e degli interessi generali delle confederazioni sindacali, che ha condiviso e sottoscritto la scelta di infliggere al paese sette anni di austerità imposti dalla commissione Ue. Per l'Italia, paese indebitato, in fase di recessione significa un percorso di rientro attraverso la riduzione del deficit, con tagli alla spesa sociale per 13 miliardi l'anno. Ritorna prepotentemente il tema delle mancate risorse economiche: se non si recuperano con la lotta all'evasione e all'elusione e con la tassazione delle ricchezze, con una patrimoniale, questo governo dei condoni, degli amici delle partite Iva, dei commercianti, delle lobby procederà pesantemente con le sue politiche classiste, continuando a usare come bancomat i pensionati e il lavoro dipendente. Mentre elargisce manette e bonus condizionati nega

una legge sul salario minimo. I servizi e lo stato sociale, la sanità e la scuola pubblica subiranno ulteriori tagli.

Lo scontro generale è di questa portata. Riprendiamo e sosteniamo il principio che in questo dannato paese di evasori è ormai un bisogno vitale: "Pagare tutti per pagare meno".

L'intenzione del governo e della Presidente del Consiglio è di dividere il sindacato confederale attaccando la Cgil, per quello che rappresenta e per quello che sta facendo, e a questo scopo utilizza una Cisl irriconoscibile, corporativa, prona al governo e pronta a ogni firma purché abbia un riconoscimento consociativo e burocratico.

Noi siamo un'altra cosa. Come sinistra sindacale abbiamo contestato la tesi secondo la quale dopo la caduta del muro di Berlino sarebbero venute meno le ragioni della divisione sindacale confederale e che sarebbe stato auspicabile procedere nella costruzione del sindacato unico. Con questa Cisl filogovernativa è persino difficile fare un Primo Maggio unitario. Abbiamo avuto ragione.

Il lavoro sarà al centro dello scontro e del cambiamento. In Italia abbiamo un padronato retrico, provinciale e una Confindustria senza responsabilità sociale, corresponsabili della deindustrializzazione del paese, della sua deriva economica e sociale. Sono i rapporti di forza sociali e politici a determinare equità e giustizia, redistribuzione della ricchezza, a determinare il salario e la qualità dell'occupazione, a superare le disegualianze e le povertà.

Per noi finché avremo il capitalismo sarà inestinguibile la lotta di classe, il conflitto tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri, tra ambiente e profitto. Il conflitto è stato relegato in un angolo, colpevolizzato, dimenticato. Dobbiamo riprenderlo per il suo valore di motore del cambiamento e del progresso di ogni società. Sa creare egemonia culturale, consenso e partecipazione.

La democrazia si nutre di ascolto, delle diversità, dei diritti sociali e civili. Senza l'entusiasmo, l'esuberanza, la carica emotiva e contestatrice dei giovani il cambiamento radicale cui aspiriamo non si realizzerà.

Con l'automazione, l'informatizzazione, le nuove tecnologie il lavoro ha smesso di essere la principale forza produttiva e i salari hanno smesso di essere il costo principale della produzione. Se la società, il sistema produce sempre più ricchezza con sempre meno lavoro, come sta avvenendo, si rompe il rapporto tra il lavoro svolto e il reddito di chi lo svolge. Il processo di accumulazione della ricchezza è sempre più creato dalla macchina e dalle nuove tecnologie, dalla massificazione finanziaria e sempre meno dalla produzione dei beni e della loro distribuzione. Come previsto da Marx, il capitale nella sua essenza è destinato a produrre merci, e beni con sempre meno operai, con meno salariati. La svalutazione della vita, la mortificazione del lavoro, lo sfruttamento e il nuovo schiavismo contribuiscono alla barbarie civile, all'arretramento culturale e civile della società. Non la rivolta generica, che comunque non la si proclama ma la si riconosce e semmai la si rappresenta. Per fermare questa deriva nazionale ed europea non bastano rivolte

estemporanee e spontanee, occorre una rivoluzione sociale, culturale e politica, una visione generale condivisa, sorretta dall'azione e dall'intelligenza di milioni di persone, di donne e di uomini. Occorre un pensiero lungo e avere il coraggio di riprendere un vecchio e attuale slogan: "Lavorare meno, lavorate tutti".

Il ruolo dello Stato moderno, nato per separare il pubblico dal privato, è cambiato e sta cambiando profondamente con evidenti conseguenze. L'attacco dirompente alla magistratura, alla sua autonomia e indipendenza è parte di un attacco più profondo alla nostra Costituzione, alla nostra democrazia. Se si demolisce il sistema di garanzie e della separazione dei poteri si regredisce di un secolo. Oggi più che mai tornano di attualità le parole di Montesquieu: "Ogni Esecutivo dovrebbe dare conto del suo operato in sede politica - il Parlamento - e in sede giudiziaria nel rispetto della democrazia rappresentativa, dello Stato di diritto e della Costituzione". I magistrati hanno scioperato in massa in difesa della Costituzione, del diritto di ogni cittadina e cittadino ad una giustizia equa e giusta. Difendono un principio fondamentale non sempre garantito, cioè che la legge dovrebbe essere uguale per tutti. Ma non lo è: non lo è per il deputato di FdI Delmastro condannato a otto mesi, che non si dimette perché non riconosce una sentenza giudicata da lui, dalla Presidente del Consiglio e dai suoi ministri una sentenza politica. Questo è uno sfregio all'ordinamento giuridico di una gravità inaudita contro cui ci aspettavamo un intervento forte del Capo dello Stato, anche nei confronti di quei deputati inquisiti, impresentabili, che non si dimettono in spregio all'articolo 54 della nostra Costituzione, che afferma che quanti ricoprono cariche pubbliche, "hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore". Occorre mettere insieme i puntini di questo vistoso attacco alla Costituzione e alla democrazia, e vedremo che c'è un filo nero che li collega, un disegno reazionario: è il piano eversivo di rinascita democratica della Loggia P2 di Gelli.

Sono passati solo cinque anni dalla pandemia Covid. La pandemia ha avuto un impatto impressionante, non solo sul piano sanitario ed economico ma anche sulle relazioni sociali. È in atto un processo di rimozione collettiva di quel periodo, quasi a voler relegare quella drammatica esperienza nel dimenticatoio, come se non fosse mai accaduta. Non se ne parla più, ma quelle immagini - i volti mascherati, le corsie degli ospedali stracolme, la solitudine delle persone anziane, i camion dell'esercito che trasportavano bare a Bergamo - sono scolpite nella nostra memoria. Non dimentico quei quindici giorni passati in ospedale, quelle stanze piene di letti, il pronto soccorso al collasso, le tante morti di una generazione, le responsabilità. La fatica, la solitudine, le difficoltà del personale sanitario, i pochi medici, gli infermieri con orari di lavoro insopportabili, le donne delle pulizie, chi garantiva un pasto, chi rigovernava le stanze e faceva i letti, tutte e tutti coloro che ci hanno permesso di sopravvivere e che oggi sono dimenticati. Gli eroi di ieri oggi sono rimossi quando non aggrediti, e non hanno neppure il diritto a un decente contratto di lavoro. Dobbiamo ricordare perché la

situazione della medicina sanitaria, della prevenzione non è migliorata, anzi, è peggiorata. La pandemia ha segnato uno spartiacque. Ci eravamo ripromessi molto. Avevamo parlato di come il nostro Servizio Sanitario Nazionale, uno dei pilastri della nostra identità collettiva, dovesse essere potenziato, modernizzato, riformato. Avremmo dovuto investire nella salute, nel benessere, nella prevenzione, nell'assistenza a lungo termine dei non autosufficienti, nella medicina territoriale. E invece, sono stati tagliati i fondi del Pnrr e sono stati ridimensionati gli obiettivi, i livelli essenziali delle prestazioni. Avevamo deciso di investire sui nidi garantendone lo sviluppo anche al Sud, che stava molto più indietro. Dovevamo agire per l'inclusione sociale, ma abbiamo tagliato i fondi alla povertà, anche a quella educativa. La pandemia ha ferito la nostra società più di quanto potessimo pensare. Le conseguenze le viviamo tuttora anche sul piano dell'impoverimento delle relazioni e delle reti sociali. Ma non ce lo possiamo permettere, perché nel frattempo le disuguaglianze sono aumentate e la povertà è ai livelli massimi. Dobbiamo ricostruire quel forte senso di comunità e di solidarietà che aveva animato la collettività durante la pandemia. Non da oggi, ma da oltre quindici anni si tagliano i Fondi del Ssn come evidenzia il rapporto Gimbe. Da anni milioni di cittadini, di pensionati, per i costi e la mancanza di servizi pubblici adeguati, non si curano più e non fanno prevenzione. Nel 2050, se non cambieranno le tendenze, l'Italia sarà un Paese popolato da vecchi, ma non sarà un Paese per vecchi, come oggi non è per i giovani. La Treccani ha riconosciuto efficace un neologismo: siamo il paese del "degiovanimento". Un cambiamento demografico che, se la politica, il legislatore continueranno a rimuovere non intervenendo, comporterà serie conseguenze su tutti i piani: sociale, economico, culturale, sanitario e assistenziale.

Siamo anche il paese dei falsi cattolici, che lascia affogare in mare le persone che fuggono, scappando dalla guerra, dalla miseria, dalla fame, con un governo che deporta gli immigrati in Albania, che li vuole rinchiudere nei lager, che pensa di fermare l'immigrazione pagando spregiudicati sfruttatori e schiavisti, mentre rende la libertà con tutti gli onori e un volo di Stato a un torturatore ricercato dalla Corte Penale internazionale dell'Aja. Sulla testa del generale Almasri, capo della polizia giudiziaria libica, pende un mandato di cattura per "crimini contro l'umanità e crimini di guerra", compresi omicidi, torture, stupri, violenze e abusi sessuali ai danni di prigionieri politici e migranti, persone bisognose della protezione internazionale e della solidarietà umana perché richiedenti asilo che hanno il "diritto alla vita". Stavolta non abbiamo sentito richiamare i diritti umani, il rispetto delle Istituzioni internazionali, della Corte Europea, della superiore civiltà occidentale. Possiamo dirlo: il problema di questi profughi, naufraghi in cerca di una vita futura non è il colore della pelle ma la povertà. Se fossero ricchi non sarebbero stranieri in nessun paese al mondo.

L'Italia del governo Meloni sceglie di cancellare più di un secolo di storia del diritto internazionale, che dalla Società delle nazioni, passando per la Dichiarazione universale dei diritti umani (stabilita dall'Onu nel 1948) arriva allo Statuto di Roma. Restituire un assassino al

suo paese è una grave decisione politica che nasconde una semplice verità: quel criminale di guerra è utile ai nostri interessi perché di fatto, da anni, è diventato il nostro carceriere, ovvero colui che, dalle prigioni libiche, svolge per l'Italia un ruolo essenziale, il cosiddetto "lavoro sporco" tenendo chiusi i flussi d'immigrazione dalla Libia verso il nostro Paese.

Cutro è stata l'ennesima strage degli innocenti, commemorata senza la presenza di un rappresentante del governo. Una vergogna. Ma quegli accordi criminali, quei lager sono stati istituiti da un governo di centro sinistra e da un ministro noto per essere anche un democratico con l'elmetto. Avremmo voluto sentire, anche in questa occasione, alzarsi un alt, una denuncia ferma da chi è custode della nostra Costituzione.

Ma questo è anche il governo di una Presidente alla quale forse dobbiamo smettere di chiedere di dichiararsi antifascista, perché non lo è: usa slogan fascisti come "Dio, Patria e Famiglia", attacca le libertà e i diritti conquistati dalle donne, porta nei consultori i "pro-vita", fanatici specialisti dell'orrore.

È il paese dei tanti, troppi femminicidi, della violenza sulle donne. C'è ancora tanto patriarcato nella cultura e nella testa di ogni maschio, e questo ci riguarda. Dobbiamo insieme diffondere il principio della parità tra i sessi, l'eguaglianza delle opportunità, l'inaccettabilità di ogni molestia o violenza a partire dai luoghi di lavoro.

Abbiamo ancora molta strada da fare sul piano culturale, non siamo immuni, non è immune la Cgil, pur avendo attivato gli anticorpi e rafforzato il suo Statuto all'insegna del rispetto delle compagne. Ma non basta l'equilibrio della rappresentanza di genere nelle segreterie, perché sappiamo che ancora oggi esistono delle discriminazioni, dei disconoscimenti che le donne fanno fatica a denunciare agli organismi interni, perché le loro denunce, se rivolte in particolare a un dirigente dell'organizzazione, non sempre vengono ascoltate e riconosciute.

I NOSTRI REFERENDUM SOCIALI.

In questa complicata situazione in continuo movimento si dovrà realizzare quella che abbiamo definito la nostra primavera referendaria. Non sappiamo la data, ma sicuramente sarà spostata verso i mesi caldi per facilitare l'astensione. Non sarebbe la prima volta, è già successo nei precedenti referendum. Raggiungere il quorum è ancor più difficile dopo la decisione, criticabile, della Corte sull'inammissibilità del quesito più popolare sull'autonomia differenziata.

Non mi dilungo in questa assemblea di dirigenti sindacali informati e formati sul valore sociale e politico dei quesiti referendari. Conquistare il fatidico quorum è un'impresa, come scalare la cima di una montagna senza attrezzature. Ma dobbiamo fare il possibile, con un surplus di generosa militanza, per raggiungere la vetta, non potendo certo distogliere energie al nostro impegno quotidiano nelle categorie, nelle camere del lavoro, agli sportelli dei servizi, perché noi non siamo il sindacato generale dei referendum, ma della contrattazione, della partecipazione, della lotta nei luoghi di lavoro e nella società e del cambiamento.

Nel nostro documento presentato all'Assemblea generale Cgil abbiamo scritto: "I referendum abrogativi di leggi approvate dai governi si vincono e si perdono nella società, nei luoghi di lavoro prima ancora che nelle urne" (...) In questo contesto sociale e politico, in presenza di un governo di "dittatura parlamentare", di contrasto al sindacato confederale, i referendum su temi e materie sociali e sindacali sono difficili da realizzare e non sono un antidoto alla deriva del paese; il referendum è uno strumento da utilizzare con attenzione e oculatezza, non essendo peraltro scontato il risultato finale" (...) "Come Lavoro Società, aggregazione plurale di maggioranza, pur confermando le perplessità e le motivate critiche sul percorso e la scelta dell'utilizzo dei referendum sociali, votiamo a favore del dispositivo proposto e ci sentiamo vincolati e impegnati alla mobilitazione e alla realizzazione degli obiettivi che saranno decisi dall'Assemblea generale Cgil, unico luogo deputato a prendere le decisioni dell'organizzazione".

A questo, con la correttezza di sempre ci atteniamo. La democrazia è fatta di partecipazione attiva, di impegno faticoso, di passione e di esercizio di libertà. Il raggiungimento del quorum dovrebbe riguardare tutti i partiti dell'arco costituzionale. Ma non sarà così. Giocheranno sulla mancata informazione e sull'astensione, rivendicandola come una scelta legittima. Noi non dimentichiamo che in occasione del referendum del giugno del 2003 sull'estensione dell'art.18 alle aziende sotto i 15 dipendenti promosso da noi, dai delegati e dalla Fiom, una minoranza della Cgil, lo stesso ex segretario generale Sergio Cofferati e la maggioranza degli allora Ds decisero di sostenere l'astensione. Votò circa il 26% dei cittadini, ben 10 milioni e mezzo votarono SÌ per l'estensione ma si perse, si mancò un'occasione storica. Dobbiamo fare di tutto per cogliere questa, di occasione.

Un paese che partecipa ha una democrazia più forte e una civiltà più avanzata. L'astensione è la protesta di un sol giorno mentre con la Cgil, con il voto e la conquista del quorum organizziamo la protesta e la lotta ogni giorno.

Il voto non è una rivolta sociale ma un diritto conquistato da esercitare sempre. La rivolta l'hanno fatta coloro che hanno conquistato questo diritto fondamentale dopo gli anni bui del fascismo. La democrazia è concretezza, è vita materiale, è uguaglianza nelle possibilità, è universalità dei diritti sociali e civili.

Il risultato finale dei referendum non segnerà la vittoria o la sconfitta della Cgil, e non determinerà il sol dell'avvenire o il baratro sociale. Questi non sono e non vanno fatti vivere come i referendum della Cgil contro il mondo, sarebbe un errore, ma sono referendum di civiltà, per i diritti di tutte e di tutti. Per la nostra e le future generazioni.

Una vittoria l'abbiamo già ottenuta: abbiamo riportato al centro del confronto sociale e politico la condizione lavorativa, il valore del lavoro e dei diritti di chi lavora. Non è poca cosa. Il risultato sul merito lo avremo con i milioni di Sì che indicheranno ai partiti e al governo la volontà di cancellare quelle leggi che hanno favorito, ampliato la precarietà di vita e di lavoro, togliendo la

dignità a chi lavora, di superare una legge di inciviltà giuridica e umana che lascia per almeno dieci anni nel limbo milioni di persone immigrate insieme ai loro figli, nonostante vivano, lavorino, studino nel nostro paese, producendo ricchezza e coprendo i vuoti lasciati dalla vistosa denatalità che investe l'Italia.

Comunque sappiamo che, dopo il voto referendario, si aprirà il confronto in Cgil. Un confronto che per noi dovrà essere libero, di riflessione, di analisi, per riaffermare, rafforzare, innovare dentro la nuova fase la nostra confederazione, il nostro essere sindacato generale, democratico e pluralista, della contrattazione e della partecipazione. Non ci dovranno essere rese di conti né la ricerca di eventuali colpevoli in caso di non raggiungimento del quorum, non possiamo permettercelo, per noi e per chi rappresentiamo.

Avremo bisogno di tutte e di tutti, di un forte senso di appartenenza e di responsabilità di ogni dirigente, di ogni iscritta e di ogni iscritto. Sono loro - andrebbe ricordato ad alcuni dirigenti con uno spiccato senso proprietario dell'organizzazione - gli unici proprietari della Cgil.

La Cgil del futuro non potrà essere burocratica, chiusa al suo interno, con un gruppo dirigente autoreferenziale, con un'idea proprietaria dell'organizzazione, poco incline all'ascolto e al confronto. Potrà essere solo unita, aperta al confronto, democratica e plurale.

La Cgil è oggi l'unico sindacato generale capace di aggregare e dare risposte collettive e di ordine generale, la sua autonomia deve essere fortemente mantenuta attraverso la capacità di elaborare proposte, di avanzare progetti e indicare soluzioni rispetto alla crisi e al futuro del Paese, nella consapevolezza che non esiste né l'autosufficienza né l'indipendenza dalla politica.

Rifutiamo la demagogia e l'antipolitica, e difendiamo il ruolo storico dei partiti e delle forme associative

per la democrazia italiana. Non a caso abbiamo contribuito a respingere le riforme costituzionali di questi anni che stravolgevano l'assetto istituzionale, cambiando la natura della nostra Repubblica parlamentare per lasciare spazio a un presidenzialismo strisciante con lo svuotamento del Parlamento.

La Cgil è un patrimonio storico che appartiene ai suoi milioni di iscritte e iscritte, ha retto per quasi 120 anni e reggerà per i prossimi 100 perché è fondata sui valori, la militanza e la continuità dei saperi, delle conoscenze. La Cgil è una grande organizzazione di donne e di uomini, è una scuola severa e chiede conto delle scelte e delle azioni dei suoi dirigenti. In Cgil le generazioni si riconoscono e si sostengono, sono identità, forza ed energia.

I dirigenti, i delegati, i funzionari si alternano, si scambiano esperienze accumulate, nessuno è indispensabile ma nessuno è uguale all'altro, ognuno con le sue caratteristiche rappresenta una storia, un patrimonio di conoscenza e di saperi personali e collettivi che vanno valorizzati, trasmessi e non dispersi.

Allora occorre superare l'accentramento dei poteri nelle mani dei segretari generali, la convocazione di riunioni nazionali (definite volta per volta in modo diverso: direzione o altro) che non sono previste dal nostro Statuto. È una pratica che deresponsabilizza il gruppo dirigente diffuso, e tende a riprodurre un pluralismo distorto tra strutture o gruppi di potere. Occorre evitare la balcanizzazione territoriale e categoriale: si rischia una deriva corporativa lesiva della cultura solidale e della confederalità, non rispettosa delle regole che consegnano le scelte non a una figura individuale ma a un collettivo, attraverso gli organismi esecutivi e soprattutto decisionali deputati, a partire dalle Assemblee generali della Cgil e delle categorie.

Dobbiamo guardarci dentro, non rimuovere i limiti



e le storture che pure ci sono se vogliamo rimanere un sindacato confederale: quella confederalità tanto richiamata ma poco esercitata. Si dovrebbe applicare quanto abbiamo deciso nelle conferenze d'organizzazione, spostare risorse e attività verso il territorio, rivedendo la verticalizzazione della nostra struttura attraverso una maggiore trasversalità e organicità tra la Confederazione e le categorie. Dovremmo riconoscere le nostre difficoltà, la stanchezza, anche la perdita di entusiasmo e di passione di una parte del nostro gruppo dirigente, di delegate e delegati. Le emergenze vanno affrontate con un'analisi veritiera su di noi, sull'inadeguatezza dinanzi a certe sfide, sulle difficoltà nel proselitismo e nel tesseramento che talvolta diventa un atto burocratico, e sulla tenuta economica e organizzativa.

Dirimente per noi la presenza nei luoghi di lavoro: è fondamentale, perciò, rafforzare e qualificare con il tesseramento la nostra rappresentatività e l'esercizio della contrattazione. Rivedere le modalità nella contrattazione e delle rivendicazioni, dando valore e titolarità di decisione alle lavoratrici e ai lavoratori, a chi vogliamo rappresentare, e dando riconoscimento, supporto e formazione alle delegate e ai delegati Cgil e alle Rsu.

Dovremmo, insieme, superare errori e limiti, ripensando al modello organizzativo troppo verticalizzato e burocratizzato, dando impulso a più inclusive forme democratiche di partecipazione, rendendo la Cgil più collegiale, più efficace e inclusiva, con lo sguardo rivolto al futuro, alle nostre iscritte e ai nostri iscritti.

Si dovrebbero ripensare, innovare le forme della rappresentanza, rivedere le modalità del nostro fare sindacato, senza recidere le radici e i valori che sono e rimangono l'essenza del nostro essere sindacato generale, democratico confederale, della contrattazione e della partecipazione.

E di classe, perché le classi esistono ancora, compresa quella lavoratrice. Si dovrebbero cambiare le foglie conservando le radici, cioè, innovarsi nella struttura, nelle idee e nelle proposte, ma conservando identità, principi e valori. Si dovrebbe garantire in ogni caso il funzionamento imparziale degli organi di giurisdizione interna della Cgil, il rispetto del Codice Etico, delle nostre regole statutarie approvate al Congresso, a partire dagli otto anni di carica previsti per i segretari a tutti i livelli, compreso quello del segretario generale Cgil.

In questo quadro, mantenere le forme organizzative del pluralismo interno costituisce un valore e una ricchezza per il confronto delle idee e per la democrazia.

La nostra organizzazione non deve avere muri repressivi. È fondamentale custodire memoria, valori e saperi, ma restando aperti al confronto, alla ricerca, alla conoscenza di ciò che avviene fuori di noi, al pluralismo delle idee e alla saggezza del dubbio. La Cgil è, deve rimanere, un luogo aperto come antidoto indispensabile nel mondo che cambia, per difendere e curare la storia e le radici: non vogliamo far inaridire e morire la pianta che da 120 anni alimenta la democrazia, conquista e difende diritti per tutte e tutti.

Come referente ho sentito il dovere e il diritto di denunciare la tendenza a una deriva autoritaria, a discriminare, a non riconoscere il pluralismo organizzato e la libertà di opinione che si sta propagando nell'organizzazione. È il segno di una preoccupante debolezza, di un'evidente involuzione che non arriva a sorpresa, i prodromi li abbiamo visti in più di una realtà. Il mancato rispetto degli accordi, il disconoscimento, la discriminazione da parte di segretari generali e delle segreterie confederali regionali e di categoria nazionali nei confronti di sindacalisti bravi e preparati, rappresentativi, di compagne e compagni che fanno riferimento alla nostra aggregazione.

Abbiamo subito e denunciato con forza quello che ho giudicato e abbiamo collettivamente ravvisato come un grave atto arbitrario, una pericolosa torsione autoritaria da parte del segretario generale e della segreteria nazionale Flai nei confronti di un segretario nazionale. Mi riferisco, con rammarico personale, a quanto avvenuto nei confronti di un compagno, di un dirigente, Andrea Gambillara, cui è stato prima revocato, immotivatamente, ogni incarico operativo e poi è stata tolta la fiducia e il distacco della legge 300, obbligandolo senza rete di protezione al ritorno in azienda dopo vent'anni. Nella comunicazione ufficiale fatta all'Assemblea generale si legge che l'unica colpa del compagno in questione sarebbe di continuare a riconoscersi nell'aggregazione confederale di Lavoro Società. Questo ha determinato l'atto discriminatorio. Abbiamo denunciato al Collegio statutario, al Comitato di garanzia questi abusi.

Nessun Segretario generale può arrogarsi la facoltà di decidere sul diritto e sull'opportunità di organizzarsi, riconoscersi collettivamente all'interno delle regole statutarie e dei principi valoriali che ci siamo dati. Se questi abusi di potere passassero sarebbe a rischio la stessa natura plurale e democratica della nostra Cgil. Rimane diritto insindacabile di ogni dirigente, delegato e iscritto decidere come e con chi organizzarsi e riconoscersi nell'ambito delle regole statutarie. Il pluralismo, anche organizzato, è e rimane un collante che rafforza la natura confederale e nello stesso tempo è un antidoto alle pratiche accentratrici e burocratiche, distorcenti e dannose per la nostra organizzazione. Non può essere considerata una questione che riguarda una singola categoria.

Riguarda il segretario generale e la segreteria nazionale Cgil, che sono garanti del rispetto della democrazia e delle regole statutarie. Qui siamo alla perdita di senso e di valori della nostra organizzazione. In un momento in cui ci sarebbe bisogno di unità e di ogni militante, si caccia via un dirigente. Non è tollerabile, in un sindacato che professa la sua democrazia e la sua pluralità e afferma con orgoglio che in Cgil non esiste un uomo o una donna al comando. La nostra battaglia per essere pienamente rispettati e riconosciuti nella nostra Cgil per quello che siamo, per la nostra storia e anche per il nostro contributo decisivo nella formazione del gruppo dirigente che oggi ha in mano le redini dell'organizzazione non si fermerà.

A proposito di memoria, forse va ricordato il contri-

buto significativo di Lavoro Società nel congresso in cui si è decisa l'elezione dell'attuale segretario generale Cgil e il sostegno che ha ricevuto da noi in tutti questi anni. Ma sappiamo che la riconoscenza non alberga troppo nella nostra organizzazione, mentre dovrebbe valere almeno il riconoscimento.

Esprimo, penso a nome di tutti voi, gratitudine e umana solidarietà al compagno Andrea Gambillara, per la dignità e la determinazione dimostrate nel difendere la sua persona e il suo diritto di continuare a essere un compagno che fa riferimento al nostro collettivo. Non potendo essere presente all'assemblea, è collegato e interverrà per un saluto.

Ma vorrei esprimere solidarietà e vicinanza anche a Frida Nacinovich, che oggi è qui tra noi. La compagna, la brava giornalista che conosciamo per gli articoli e le interviste che leggiamo sui nostri periodici, è stata discriminata per la sua vicinanza ad Andrea e a noi, gli è stato imposto di non scrivere più sui nostri periodici ed è stata costretta a licenziarsi dalla società che l'aveva assunta, dopo mesi di mobbing e due lettere di richiamo firmate dalla stessa persona che ricopre contemporaneamente la carica di segretario generale della Flai e di presidente della suddetta società Srl di cui la Flai è proprietaria unica. Ci chiediamo se tutto questo sarebbe potuto succedere senza una consapevole copertura nazionale.

Infine, parliamo di noi. Appartenere alla sinistra sindacale non è stato mai facile in un'organizzazione di massa e burocratica come la Cgil, ma, di regola e per la maggior parte delle compagne e dei compagni, molti storicamente delegati e provenienti dai posti di lavoro, la sinistra sindacale organizzata, da Essere sindacato, Alternativa sindacale, Cambiare Rotta ad oggi non è stata un treno su cui salire e scendere secondo convenienza e opportunismo. Siamo una sinistra sindacale con l'ambizione di divenire punto di riferimento di classe in una Cgil che per esistere può essere solo accogliente, aperta al confronto, al riconoscimento delle diversità, unita, democratica e plurale secondo l'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio: "la nostra organizzazione - diceva - è costruita sulla democrazia, sulla libertà di espressione, sul rispetto reciproco di tutte le opinioni politiche e di tutte le convinzioni religiose. (...) Questa è la casa di tutti i lavoratori italiani. Ciascun lavoratore a casa sua si deve sentire a proprio agio. Questa è la casa di tutti, questa è la casa del lavoro".

Se Lavoro Società deve esistere o meno, se la nostra esperienza deve continuare non lo decido io, non lo decide un referente, non lo decide un singolo compagno, perché nella nostra sinistra sindacale, per storia e cultura, non esiste un proprietario o un leader, donna o uomo, solo al comando. Siamo altra cosa, e abbiamo un orgoglio e un tratto distintivo che ci identifica. Facciamo i delegati, i funzionari sindacali, i dirigenti per scelta, per passione, non per convenienza. Fare il sindacalista per noi non è un lavoro come tanti. Pensiamo che in Cgil la lotta politica e le diversità di idee non debbano mai trascinare nello scontro personale, in abuso di potere, in ricatto o in mancanza di rispetto verso la dignità della per-

sona. Siamo diversi. I nemici sono fuori e non dentro la Cgil. Non siamo un'eredità del passato ma la continuità di un'esperienza collettiva che prese forma nel convegno di Ariccia nel lontano 1984 e che ha saputo innovarsi nel tempo. Come abbiamo sempre sottolineato siamo un collettivo di idee e di pratiche, di proposte e di valori, non alternativo ma plurale, diverso ma uguale.

Come per la Cgil, non dobbiamo solo essere capaci di garantirci, di perpetuarci come una corporazione ma di rigenerarci. Lo ricordiamo a chi non ha memoria o non conosce le regole che vigono in Cgil: "Lavoro Società" non è una componente di partito, non è un gruppo di potere né una cordata, è un'aggregazione plurale che si attiene al merito sindacale, che si è costituita ufficialmente nel rispetto delle regole statutarie.

Siamo una risorsa e una ricchezza per la Cgil, una realtà fatta di dirigenti, di delegate e delegati leali e con un grande senso di responsabilità e di appartenenza, coerenti nel fare sindacato e nel dare gambe a quanto si decide negli organismi dirigenti. È sempre stato così e così continuerà ad essere, che piaccia o no a chi utilizza il potere conferitogli dalle iscritte e dagli iscritti alla nostra organizzazione con inaccettabile senso autoritario. Viviamo un paradosso, un'aggregazione di maggioranza coerente e leale trattata come un problema, una realtà fastidiosa da disconoscere. E questo disconoscimento parte dall'alto. Questo ci obbliga ad aprire una riflessione su come si sta e si starà in un'organizzazione che non ci rispetta, come ci si organizza e ci si rappresenta. Un'organizzazione, voglio ricordarlo ancora, alla quale molti di noi hanno dedicato una vita di militanza, di sacrifici, di passione. Dobbiamo difendere la nostra rappresentanza plurale e l'idea stessa di confederazione e di democrazia. Siamo per il primato della politica, del fare sindacato e non per il potere in sé. La lotta di classe esiste, purtroppo viene esercitata, senza troppi ostacoli, dalla classe padronale, dai benestanti, dai possessori di ricchezza, è politicamente ben rappresentata e ricca anche di poteri mediatici e di controllo. Per storia e militanza più del Camus dell'"Uomo in rivolta" apprezzo il Sartre di "Ribellarsi è giusto", che ha abbracciato il marxismo e il materialismo storico. La rivolta, seppure giusta, è limitata e storicamente ha finito spesso per essere soffocata nel sangue: agisce


 Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero Speciale Marzo 2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

nell'immediato, nel presente, non in funzione del futuro. Non cambia l'ordine costituito né porta a cambiamenti radicali nella forma del potere, al massimo ne cambia i rappresentanti.

Oggi ci sarebbe bisogno di una rivoluzione sociale, di una mobilitazione generale sostenuta consapevolmente dal mondo del lavoro, dalla società organizzata, dai movimenti femministi, ambientalisti, pacifisti, antifascisti. Una rivoluzione costruita, fondata su programmi, progetti, sogni e speranze con lo sguardo rivolto all'orizzonte, a un futuro migliore.

Noi rifuggiamo dalla burocrazia e dagli scontri finalizzati solo al potere, alla carica, ma pretendiamo riconoscimento e rispetto per ciò che siamo, per ciò che facciamo coerentemente come militanti della Cgil. Siamo parte integrante, pensiero critico e propositivo e risorsa della Cgil, lo ricordiamo a quanti, nel ricoprire ruoli dirigenti talvolta anche ai livelli più alti, hanno perso la memoria, la coerenza rispetto alla propria storia e la dignità come persone. Questo rattrista molto. Nel nostro impegno a ogni livello, oggi più di ieri, per la complessità dei problemi non è ammessa la superficialità, perché rappresentiamo persone, rispondiamo ai bisogni, alle ansie di milioni di lavoratori, lavoratrici, pensionati, giovani e donne che si affidano a noi, alla nostra Confederazione. Siamo radicali ma non minoritari, siamo per andare alla radice dei problemi per estirparli, perché crediamo ancora in un futuro migliore e diverso per noi e per le future generazioni. Pensiamo ancora che sinistra e destra non siano uguali, che il valore della solidarietà e dell'eguaglianza siano attuali, e che la lotta di classe sia ben presente nella società e nei rapporti sociali e di lavoro. Esistono ancora per noi le cose giuste e quelle sbagliate, il bene e il male, la democrazia e il dispotismo, il diritto e il sopruso. Odiamo l'indifferenza che, come diceva Gramsci, porta all'individualismo che è la condizione di chi non sogna un futuro migliore, di chi non spera più niente e vive per sé aspettando di morire. Noi non ci rassegniamo. Siamo altra cosa. Non vogliamo, essere solo custodi della memoria, ma vogliamo riaffermare l'attualità dell'economia politica e della lotta di classe come strumenti teorici per l'azione, per il cambiamento, per il futuro del paese. Come scriveva Seneca, "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare".

Noi sappiamo dove andare. Vogliamo continuare ad andare in direzione ostinata e contraria. Come aggregazione di sinistra di una Cgil plurale continueremo, con senso di appartenenza e responsabilità, a dare il nostro contributo all'elaborazione di analisi, alla linea politico-sindacale e alle iniziative di lotta e mobilitazione necessarie della nostra Organizzazione.

INFINE, IN QUESTA ULTIMA INTRODUZIONE CONCEDETEMI UNA PERSONALE RIFLESSIONE

Care compagne, cari compagni, come sapete ogni cosa finisce, la mia responsabilità di referente nazionale finisce qui. Dopo tanti anni di impegno e di responsabi-

lità, di preoccupazioni, di soddisfazioni e di delusioni, di rotture politiche e personali che ancora mi pesano, permettetemi una riflessione personale. Sono cresciuto sindacalmente e politicamente in un'altra Cgil, non migliore o peggiore, semplicemente un'altra, in un'altra epoca storica.

È passato molto tempo dal giorno in cui sono stato eletto segretario regionale della Cgil Lombardia; il segretario generale regionale era Susanna Camusso. Ricordo ancora la mia elezione dopo oltre trent'anni di azienda e venti da delegato: la preoccupazione, l'ansia di non essere all'altezza, di non farcela a ricoprire quel ruolo di responsabilità. Per me fare il sindacalista a tempo pieno è stata una scelta consapevole, non è mai stato e mai sarà un lavoro come gli altri, e questo penso che valga per ognuno di voi. Una scelta di vita che si alimenta ogni giorno con l'esperienza, la conoscenza, la pratica, lo studio, la passione.

Sembra ieri quando da ragazzino timido ho fatto il primo incontro con il mondo del lavoro e il sindacato. Poco più di quindici anni, un bambino, mi sono presentato per un colloquio di assunzione nell'azienda di telecomunicazioni Autelco, divenuta poi Gte, Siemens e poi Italtel. Quella mattina l'entrata in azienda era bloccata da persone che mi chiesero dove stessi andando. Era un picchetto sindacale, perché quel giorno c'era lo sciopero per il contratto dei metalmeccanici: era novembre del 1969. Alcuni di quei sindacalisti non mi hanno perso di vista, avevano un compito, e dopo tre mesi dalla mia assunzione avevo in tasca la tessera sindacale della Flm, che tanti di voi neppure conoscono. Tre anni dopo, finita quella straordinaria esperienza di unità sindacale dei metalmeccanici, avevo in tasca la tessera della Fiom Cgil. Quelle persone, quei delegati, quei dirigenti di fabbrica sono stati maestri di vita, di umanità, di crescita sindacale e politica, di qualcosa che mi accompagna ancora oggi. Da loro ho imparato il mestiere del delegato; come studiare e capire la fabbrica, come costruire una piattaforma, come fare una trattativa, come portarla avanti e quando e come chiuderla.

Come rapportarsi a chi rappresenti. Anni duri di fatica e di impegno, di lavoro, di studio serale per un diploma, poi la frequentazione di corsi universitari sul diritto del lavoro, sulla sicurezza e l'ambiente, utilizzando la grande conquista sindacale delle 150 ore. Anni duri di lunghi scioperi per il contratto nazionale e aziendale, di scontri di piazza, di picchetti e di denunce penali per blocco delle merci, occupazione di suolo pubblico, di interruzione della produzione, ma carichi di passione, di entusiasmo e di conquiste. Poi gli anni '90 della dura contestazione di piazza contro gli accordi sulla scala mobile, la nascita del movimento dei consigli, la promozione dei referendum, gli incontri con tre Presidenti della Repubblica, la militanza in Cgil sempre nella sinistra sindacale, da Essere Sindacato sino ad oggi con Lavoro Società. Poi il travaglio, le rotture personali nella nostra area, la responsabilità di mantenere una aggregazione organizzata, il peso, la difficoltà nel ricoprire il ruolo di referente nazionale che mi è stato assegnato collettivamente.

In “Lavoro Società” ha prevalso sempre, e deve continuare a prevalere il noi e non l’io.

Non so se sono stato all’altezza della responsabilità da voi assegnata per tanti anni, se le scelte che anche in solitudine ho fatto sono state adeguate e giuste. Posso solo garantirvi che nelle decisioni, non sempre facili, non ho avuto riguardo per gli amici e non ho seguito le convenienze. Sono stato dalla parte delle compagne e dei compagni che hanno subito disconoscimenti, discriminazioni, l’arroganza e l’insulto maschilista, in qualche caso anche da parte di segretari generali senza dignità, pur avendo fatto parte della nostra storia. Mi sono sempre aggrappato a quei valori sui quali sono cresciuto, alla coerenza dell’agire e al rispetto verso ogni compagna e compagno, verso voi che rappresentate ancora oggi la ragione per continuare a fare sindacato, a esserci. Sicuramente ho commesso errori e fatto dei torti a qualcuna o qualcuno, e di questo mi scuso.

E vorrei dirvi che anche nei momenti più difficili, di scoramento, di voglia di abbandono mi sono affidato a molti di voi, a chi oggi non c’è e mi manca, alla solidarietà tra compagni e anche all’amicizia. Ho retto perché sapevo di essere referente di una aggregazione non solo di bravi compagni, ma di belle persone. Questo collettivo è sempre stato il mio punto di riferimento e sono certo lo sarà anche per il compagno Enzo Greco, che da domani ricoprirà questo incarico in una situazione difficile per il nostro collettivo, in una Cgil che dovrà attraversare il mare in tempesta.

Infine, oltre a ringraziare ognuno e ognuna di voi, permettetemi un ringraziamento particolare a due dirigenti sopravvissuti con me con cui ho vissuto e con-

diviso la mia militanza di sinistra sindacale da sempre; compagni a cui devo, dobbiamo molto.

Un grazie particolare al compagno (Leo)Poldo Tartaglia, per la sua conoscenza in politica estera, per l’attenzione riflessiva, anche pungente quando necessario, senza il quale non avremmo potuto garantirvi “Sinistra Sindacale”, un periodico prezioso, ricco, bello, reso possibile anche per l’impegno di Mirko Bozzato e di giornalisti come Riccardo Chiari, che saluto, di Frida Nacinovich, e di tanti altri.

Un ringraziamento al compagno “formaggino”, Andrea Montagni. Lo conoscete per la sua bravura e la saggezza, la riflessione che sa trasmettere in ogni intervento, per la sua rettitudine da militante Cgil e della sinistra politica. A lui devo molto perché nei momenti cruciali ha saputo dove stare e con chi stare, consapevole delle rotture che questo avrebbe comportato in Toscana e a livello nazionale.

Siamo militanti che hanno coscienza, responsabilità, passione, e la capacità di vedere, di ascoltare, di capire e di agire, di indignarsi e di non rassegnarsi. Il nostro colore non dobbiamo sceglierlo, lo portiamo addosso e nel cuore: è il rosso, il colore della lotta e del riscatto, della giustizia. Il colore delle nostre bandiere e del quadrato simbolo della Cgil. Un colore che per noi va bene in ogni stagione, su ogni compagna e su ogni compagno.

Per concludere vorrei salutarvi con le parole di Rosa Luxemburg, che pensando al mondo di domani, quello per cui lottiamo lo definiva “Un mondo dove siamo socialmente uguali, umanamente differenti e totalmente liberi”.

Grazie per quello che siete e quello che fate.
Non perdiamoci di vista. Vi voglio bene. ●



INTERVENTO CONCLUSIVO

VINCENZO GRECO

Segreteria Camera del Lavoro Metropolitana Milano
Assemblea generale Cgil

Care compagne e cari compagni, innanzitutto, volevo ringraziarvi. Gli altri ringraziamenti li farò alla fine.

Voglio ringraziare tutti i presenti per aver scelto, in una giornata infrasettimanale, di essere qua tutte e tutti insieme liberamente e senza obblighi. Io credo che sia una scelta importante. È una scelta che dà corpo a quella dimensione collettiva che spesso noi evochiamo nelle discussioni e che però nella Cgil di oggi, e non mi sto riferendo alla nostra area, a volte non è presente.

Provo a iniziare così, con una citazione di Gramsci, il contributo a questa discussione.

Ed è la citazione che ci parla del vecchio mondo che sta morendo, di quello nuovo che stenta a comparire, che tarda a comparire e, in questo chiaroscuro, ci consegna i mostri.

Parto da questa affermazione perché sia la relazione di Giacinto che tutti gli interventi ci hanno rappresentato, dal punto di vista dell'analisi del quadro internazionale e nazionale, una mostruosità che è la mostruosità della guerra, che è la mostruosità dello sfruttamento delle persone, della loro condizione, che è la mostruosità che fa diventare ordinario ciò che ordinario non è stato, sicuramente non nella storia novecentesca, quella che ha seguito la Seconda guerra mondiale.

Però io credo che sia anche utile ricordarsi che c'è una dimensione all'interno della quale si determinano anche condizioni di consenso o di indifferenza rispetto a ciò che sta accadendo e penso che sia utile aver presente questo elemento di ciò che ci sta attorno, di ciò che caratterizza questa fase.

Perché se è vero, come è vero, e avete fatto bene a ricordarlo nei vostri interventi, che ci sono azioni collettive, lotte, lotte sociali, lotte per i diritti, è altrettanto vero che ci sono tante persone silenziose e che c'è un abbandono da parte di molte persone di qualunque forma di partecipazione.

Su questo mi interrogo e continuo ad interrogarvi. C'è una dimensione sul piano culturale, sulla cultura della democrazia che a mio avviso non va sottovalutata, perché se no, commetteremmo anche noi l'errore dell'autoreferenzialità, dell'accontentarci di noi stessi, di ciò che siamo bravi a dirci e di ciò che siamo bravi a rappresentarci.

Corriamo anche noi il rischio di costruire una contro narrazione che va bene solo per noi.

E non ce lo possiamo permettere. Diceva bene Giacinto, in uno dei passaggi della sua relazione, quando ci ricordava per i fatti internazionali che noi siamo passati da una fase dove ragionavamo dell'economia di guerra ad una fase dove si ragiona dell'economia della guerra.

Penso sia utile ricordare questa cosa, che non è un



semplice gioco di parole, ma ci rappresenta l'autentico cambio di passo rispetto ad una concezione del mondo, dei rapporti economici e sociali, e della guerra come strumento per sostenere l'economia di una parte del mondo a danno dell'altra parte del mondo.

E quell'economia ha bisogno di armi, ha bisogno di morte e ha bisogno di fare in modo che ci siano gli ultimi della fila. Perché guardate, le elezioni non le ha vinte Trump, le elezioni le ha vinte Musk. E questo quadro cosa ci rappresenta?

Che noi viviamo in una fase storica dove i ricchi vincono e i poveri perdono.

Noi viviamo in una fase storica dove diventa normale deportare le persone.

Noi viviamo in una fase storica dove la scorrettezza, e guardate - lo ricordava anche prima nel suo intervento Emanuele Barosselli - il teatrino Trump, Zelensky e Vance davanti alle telecamere. E anch'io come lui, non ho nessuna simpatia per Zelensky. Non ho vergogna a dirlo, e lo dico.

Quella dimensione, anche della scorrettezza istituzionale, se vogliamo assumere quello come uno degli elementi sui quali riflettere, ci rappresenta la prova plastica di ciò che diventa ordinario, perché è ordinario pensare che invece di fermare il genocidio si possa fare un bel villaggio turistico a Gaza! Anche questo diventa ordinario.

Lo dicevo prima, lo ripeto, deportare le persone con la telecamera, in primo piano; perché diventa ordinario

ammettere tranquillamente e pacificamente, senza nessuna forma di pudore, che quello che conta sono gli affari e che in nome degli affari vale tutto, anche la vita e la morte delle persone. Ecco tutto ciò non ha nulla a che vedere con quello che ha contraddistinto, anche con le drammatiche contraddizioni, tutta la fase del secondo '900, quella dopo la Seconda guerra mondiale. Questo ci deve interrogare. Ci deve interrogare, ovviamente, non dal punto di vista della presa d'atto. Ci deve interrogare, ovviamente, non dal punto di vista dell'essere spettatori passivi di quello che sta accadendo. Ci deve interrogare, però, su come noi possiamo, attraverso l'azione collettiva, attraverso l'intelligenza collettiva e l'azione collettiva conseguente, mettere in campo un'azione che porti ad una prospettiva differente.

Dobbiamo ragionare del futuro perché, attenzione, se non lo utilizziamo noi, questo piano di discussione lo utilizzano altri, che sono gli altri che portano, anche nei programmi di Pcto nelle scuole, i ragazzini a farsi fare lezione dalle forze dell'ordine. Perché quella è sicurezza: gli altri, in barba al diritto alla cura parlano di privatizzazione di sistema sanitario. E questo accade in Lombardia come nel Lazio, solo per fare alcuni esempi.

E sono gli altri che sostanzialmente ci dicono che di lavoro si può anche morire, perché diventa ordinario consegnare alla cronaca che sul lavoro mediamente ogni giorno muoiono tre persone.

Che non sono soltanto le cronache degli eventi che tanto fanno discutere i mass media, ma che è la somma di quello che ordinariamente accade.

E sono anche quelli che, parlando di come si lavora e del come si sta nel lavoro, dicono che si può essere sfruttati perché è giusto che sia così.

E sono quelli che ci dicono che se vuoi protestare c'è il Ddl sicurezza, perché tu non puoi aver diritto a protestare.

E allora, al di là della Costituzione nella cui difesa siamo impegnati, è evidente che si è determinato una costituzione materiale, un sistema di regole e di comportamenti anche non codificati, che ci sta portando dritti dritti verso nuove forme di fascismo. Perché il fascismo costruisce il suo consenso - credo che questo dobbiamo averlo sempre ben presente - sulla paura della diversità, e quando ti fa vedere qualcuno vicino a te che è diverso perché magari è più povero, perché magari arriva da un altro Paese, perché magari ha un colore della pelle diversa dalla tua o perché magari ha anche, come si può dire, uno stile di vita diverso dal tuo; ecco, quello è il diverso da cui ti devi guardare.

Sembra quasi una metafora del tempo che fu, la macchietta di Albanese che si era inventato il ministro della paura. Ve lo ricordate Antonio Albanese? Ci rappresentava col sorriso amaro sulle labbra, come l'evocazione della paura diventava lo strumento da parte della politica per costruire il consenso attorno alle sue opinioni.

Ma cosa c'è di così diverso rispetto a quello che stiamo vedendo?

Cosa c'è di così diverso rispetto alla mostruosità, a quei mostri che sono generati tra il vecchio mondo e quello che tarda a comparire?

E allora dobbiamo ragionare del futuro. Dobbiamo ragionare sul mondo che, dal nostro punto di vista, dovrebbe comparire. E ragionare di questa prospettiva significa ancora una volta fare uno sforzo per mettere insieme, per costruire connessioni, per dare la possibilità alle persone di immaginarsi una prospettiva differente.

E guardate - lo so che non la pensiamo tutti così, anche su questo faremo una discussione - ma l'evocazione della piazza del 15 marzo come risposta al teatrino Trump-Zelensky, non è la prospettiva di futuro che ci fa parlare di pace, di libertà e di giustizia sociale. Avremo modo di parlarne, vedremo anche cosa fa la nostra organizzazione dal punto di vista dell'elegante utilizzo dei termini di cui si sente cronaca in qualche cuffia. Però, attenzione, così non si parla alla gente comune e nessuno mette in discussione che una critica a quella piazza significa chiamarsi fuori dalla dimensione europea. Non è questo l'obiettivo. Ma se si vuol dar corpo ad una visione dell'Europa come modello sociale europeo, come Europa dei diritti e come Europa di chi lavora, probabilmente bisogna pensare a quali altre occasioni di discussione costruire.

Per evitare che ci sia l'Europa fatta da chi oggi l'Europa la governa. Perché la Francia parla di mandare le truppe in Ucraina. Non sta parlando di pace. Perché la Von der Leyen parla di aumentare le spese militari, non si sta parlando di pace e queste scelte vengono fatte a discapito della spesa sociale.

Non è che, tra virgolette, ci si inventa nuove risorse. Perché?

Il riordino, diciamo alle volte, della fiscalità che non produce risorse per i contratti, di chi vive di risorse pubbliche, dico, sono fatti per aumentare la spesa militare. E ancora una volta la mostruosità della morte, perché sulla morte qualcuno ci campa. Ora abbiamo la necessità di provare a ragionare di una prospettiva e di un futuro differente, provando a mettere insieme un punto di vista, quello nostro.

All'interno di un dibattito più ricco, più complesso se volete anche più difficile alle volte, quello di tutta la nostra organizzazione e di come questa capacità può diventare l'espressione di un punto di vista. Il punto di vista del lavoro nella società.

A me il nostro nome piace, lo ammetto. Il punto di vista di Lavoro Società, ovviamente, deve parlare un linguaggio differente.

Deve parlare un linguaggio che innanzitutto si rivolge alle persone e che parla della loro condizione sociale. Ha ragione Tartaglia quando dice "bene parlare della dimensione internazionale, bene parlare delle grandi questioni, ma non dimentichiamoci la condizione sociale delle persone".

Io credo che quello sia un elemento che ha accompagnato tutta la nostra discussione, a partire dalla relazione di Giacinto, ma quella utile sottolineatura ci serve a capire, a immaginarci come soggetti che nel rapporto con le persone provano insieme a loro, non a indicare un modello al quale conformare la realtà, ma a costruire una prospettiva di trasformazione della realtà.

Ed è su quel piano e poi sul piano collettivo che dobbiamo immaginare una prospettiva per la rappresentanza sociale del lavoro.

E io dico anche per un mondo costruito su rapporti economici, sociali differenti da quelli ai quali i Trump, ma non solo i Trump, ci vogliono condannare.

E allora ragionare delle condizioni delle persone significa provare a immaginarsi come l'organizzazione di chi lavora, delle donne, degli uomini che lavorano, e di come quella dimensione collettiva serve a dare una prospettiva diversa, e di come proviamo a immaginare un'economia della Pace come piano alternativo e diverso per orientare investimenti e per parlare di come si possono tutelare meglio le persone.

Perché anche noi parliamo della sicurezza, ma parliamo della sicurezza di poter lavorare.

Parliamo della sicurezza di poter aver diritto ad una casa.

Parliamo della sicurezza di potersi curare.

Parliamo della sicurezza di poter studiare e di poter far studiare i nostri figli.

Parliamo della sicurezza di non essere condannati a far arricchire qualcun altro.

Parliamo della sicurezza di poter tornare a casa la sera dal lavoro senza essersi fatti male o peggio essere morti.

Parliamo della sicurezza di chi scappa dalle guerre e dalla fame e ha diritto di potersi dare una vita migliore per sé e per i propri cari.

Parliamo della sicurezza di poter far sentire liberamente la nostra voce.

Però, capite come le stesse parole assumono un significato diverso, e capite come attraverso un significato diverso noi possiamo essere il soggetto che dà una prospettiva differente alle persone che noi organizziamo, e capite come rimettere insieme l'agire collettivo con la contrattazione diventa lo strumento per offrire condizioni diverse alle persone che vogliamo rappresentare.

E capite come, all'interno di questa idea di rappresentanza di natura generale, noi parliamo della democrazia. Sì, perché lottare significa democrazia.

E allora è proprio su quel piano, sul piano della democrazia, sul piano della democrazia progressiva, non quella liberale, non quella della "X" sulla scheda elettorale, ma quella che ci parla delle forme di partecipazione, anche attraverso i corpi sociali intermedi, anche attraverso le organizzazioni sindacali, anche attraverso l'azione collettiva, che si costruisce una possibilità diversa per le persone, e quindi l'elemento di centralità delle lavoratrici, dei lavoratori, delle persone in quanto tali.

Diventa un elemento che ci fa parlare della cittadinanza non come semplice approccio normativo o referendario, ma come idea e concezione della vita e della convivenza civile delle persone, perché stiamo parlando del grado di civiltà.

Guardate, noi abbiamo fatto delle riflessioni critiche sui referendum. Credo che questo non sia un mistero. L'abbiamo fatto anche, come si può dire, partendo da

un'analisi dei rapporti di forza. Non abbiamo un pregiudizio rispetto agli strumenti. Uno strumento è uno strumento. Ciò che fa la differenza è immaginarsi l'efficacia dell'utilizzo di uno strumento, non lo strumento in quanto tale.

Come si può dire, abbiamo dato un contributo alla discussione. Abbiamo poi scelto, anche insieme ad altri soggetti che come noi han dato un contributo critico, quindi assieme alla Cgil tutta, di non chiamarci fuori da quel piano e da quella scelta.

Oggi i referendum ci sono.

Da questo punto di vista è del tutto evidente che noi dobbiamo avere un elemento di consapevolezza, non può esistere una discussione che noi facciamo su ciò che è stato.

Può esistere una discussione su ciò che noi dobbiamo fare per affrontare una sfida così alta, così importante e tanto importante quanto pericolosa.

Perché, guardate, dall'esito del referendum non si discute se la Cgil ci sarà o no, dall'esito del referendum si discuterà se la Cgil, il più grande soggetto di rappresentanza sociale del lavoro nel nostro Paese, può esercitare o meno un'azione di condizionamento delle scelte politiche generali.

E allora, per questa ragione, noi non possiamo chiamarci fuori, per questa ragione dobbiamo tenere insieme la dimensione dei quattro referendum sociali con il referendum sulla cittadinanza, perché anche quella dimensione, quel tipo di battaglia, deve essere una battaglia di rappresentanza che noi dobbiamo costruire oggi, con la propaganda elettorale, per rappresentare il giorno dopo.

Poi, se raggiungiamo il quorum, è evidente che saremo tutti felici e contenti.

Ma se non dovessimo raggiungere il quorum è evidente che noi dovremmo assumere la responsabilità di rappresentare quel blocco sociale che voterà Sì ai referendum.

Non è soltanto questione interna al gruppo dirigente della Cgil, la vicenda del referendum.

Io credo che noi dobbiamo avere questo elemento di consapevolezza.

Poi il gruppo dirigente farà le sue discussioni.

E quando parlo del gruppo dirigente, parlo anche di





quel gruppo dirigente consentitemelo - Denise Amerini prima parlava di errori - io la voglio definire un'occasione persa, di quel gruppo dirigente che, come si può dire, nella smania, alle volte, anche di autoreferenzialità, perde occasioni. Noi la Segreteria nazionale Cgil l'abbiamo invitata a questa discussione. Ha scelto liberamente - sia chiaro, anche per i molteplici impegni - di non partecipare. È un'occasione persa, perché io da dirigente di questa organizzazione sono interessato a sapere cosa c'è nel mio ventre, a dare un contributo anche a quella discussione e a fare in modo che su quel terreno si costruiscano convergenze e connessioni. Ma se loro hanno perso un'occasione, noi non la perderemo per far sentire la nostra voce.

Non la perderemo, non soltanto perché oggi siamo qua, in tanti in questa sala, non la perderemo perché continueremo a fare quello che stiamo facendo e cercheremo semplicemente di farlo meglio. Voglio dirlo così, in maniera semplice: farlo meglio.

Che cosa significa dal punto di vista di un'area organizzata come la nostra?

Significa innanzitutto individuare un terreno, quello della sfida nel dibattito interno che ci viene offerto, che prescinde - estremizzo per rendere il concetto dalla dimensione dei contenuti - che ci fa misurare sul fatto che la Cgil abbia o meno gli anticorpi rispetto a quello che sta accadendo fuori da essa stessa. Se fuori c'è una deriva autoritaria, un'organizzazione che si definisce diversa da quella deriva è in grado di non essere autoritaria. Al suo interno, i fatti di cui abbiamo dato abbondante cronaca prima non ci consegnano un quadro così sereno.

Faccio questa sottolineatura perché quello è un terreno - e faceva bene Luca Stanzone nel suo contributo di stamattina anche a fare questo tipo di sottolineatura - quello indubbiamente è un terreno sul quale si vanno a registrare convergenze, perché non ci può essere condi-

visione di progetto politico se non c'è rispetto, se non c'è riconoscimento dei pluralismi.

Non ci chiamiamo fuori dal nostro percorso storico, sia chiaro, semplicemente ci dobbiamo attrezzare ad un cambio di passo rispetto ai rapporti interni. Quello è un tema. La vicenda di Andrea Gambillara, la vicenda dell'Umbria, la vicenda della Toscana, sono vicende con le quali ci dobbiamo misurare.

Poi la nostra ricetta è la stessa, sia chiaro, non stiamo dicendo che cambiamo collocazione o quant'altro. Ma vogliamo esserci e vogliamo esserci con dignità in quelle discussioni, ci vogliamo essere alla pari. E quindi il terreno della democrazia interna diventa la cifra di un pezzo della discussione che riguarderà il come stiamo assieme all'interno della Cgil.

Quindi, poi faremo il convegno sulla democrazia.

L'altro elemento, la dimensione internazionale, la citavo prima, voglio recuperarla adesso.

In relazione, soprattutto, alla questione della dimensione europea e del modello europeo. E' un terreno che noi non possiamo pensare di derubricare dalla nostra discussione, o di limitare. Sarebbe parimenti un errore come il giudizio su una manifestazione che qualcun altro, non noi, ha invocato e sulla quale abbiamo già abbondantemente detto.

Però, misurarsi in un dibattito tra di noi rispetto al modello europeo e su come si può far vivere un punto di vista sul modello europeo, credo possa essere cosa utile.

L'altra questione, qualche intervento l'ha toccata. Parlare della condizione materiale delle persone significa anche interrogarsi sulla rappresentanza di quelle stesse persone attraverso l'azione collettiva e la contrattazione. Riuscire a dare delle risposte. La contrattazione, consentitemelo, anche quella è un terreno sul quale dobbiamo misurarci, perché se non corriamo il rischio di

essere sempre confinati e perimetrati. Questo vale per i lavoratori attivi, come per i pensionati, come ci veniva ricordato. Questo è la cifra di quello che noi siamo più o meno capaci di fare.

La dico così.

Se abbiamo la voglia di farle alcune cose. Perché, guardate, quando diventa un valore in sé rinnovare un contratto senza un'ora di sciopero, e a me è capitato di sentire questa musica... Dico, probabilmente c'è qualche cosa, se quello è un valore in sé, c'è qualcosa che non funziona.

La bontà di un rinnovo contrattuale sta nei contenuti di quel rinnovo, l'azione collettiva di sostegno per quel risultato contrattuale è lo strumento che si può agire o no a seconda delle condizioni date, per offrire una prospettiva con la contrattazione di un tipo piuttosto che di un altro.

E quindi, come noi teniamo insieme la dimensione delle lotte con la dimensione della contrattazione è un altro terreno che non diventa evocazione astratta, diventa ancora una volta la capacità di mettere assieme, di costruire convergenze e di avere un rapporto democratico con le persone che noi rappresentiamo.

E quindi la centralità dei luoghi di lavoro e la centralità del ruolo dei delegati non sono, come si può dire, questioni di secondaria importanza. E lo dico perché l'importanza del ruolo delle delegate e dei delegati e l'importanza di un'esperienza collettiva come la nostra, nella sua base storica ci insegnano che una possibilità diversa c'è.

Guardate, c'è un merito, credo, che vada riconosciuto alle esperienze organizzate della sinistra sindacale: è che attraverso quella dimensione collettiva noi siamo stati in grado di dare voce a delegate, a delegati che diversamente non l'avrebbero avuta all'interno di un'organizzazione come la nostra. Possiamo dire che questo è un terreno di lotta politica ancora interno e quindi ancora una volta il tema della sinistra sindacale, non utile o indispensabile perché lo definiamo noi.

Ma utile perché sta nei rapporti di massa che noi siamo in grado di costruire. È utile perché fa parlare di futuro. È utile perché partendo dalla centralità della condizione delle persone e mettendole insieme all'azione collettiva, ci dice anche quali sono gli strumenti per conquistare un futuro migliore rispetto a quello esistente.

E concludendo, prima dei ringraziamenti.

Io penso che dobbiamo fare anche un'altra riflessione, perché pensiamo che altri in tutti i campi, diciamo, dove ci misuriamo nelle relazioni tra forze organizzate, e penso alla politica, giusto per fare un esempio, sbagliamo nel dividersi e sbagliamo nel dividersi a sinistra.

Una riflessione sulla non autosufficienza nostra dobbiamo farla. Che non significa rinunciare a ciò che siamo, sia chiaro, significa proporsi come elemento di centralità per la costruzione di una ricomposizione delle sinistre sindacali, perché dal punto di vista della sinistra sindacale in questa organizzazione non ci siamo solo noi.

E non sto parlando della burocrazia, sia chiaro, ma sto parlando di quelle decine e centinaia di compagne e compagni che da soli sui territori ci sono o che magari

hanno delle esperienze molto localizzate e che non hanno elementi, diciamo così, di coordinamento, che vada oltre le loro esperienze. Perché organizzarci noi meglio, organizzarci noi e non accontentarci di noi, diventa il binomio di una prospettiva.

Una prospettiva che metteremo a disposizione di questa organizzazione. Una prospettiva che metteremo a disposizione, anche, se volete, di un dibattito culturale a sinistra ampiamente, ampiamente intesa. E una prospettiva che fa dell'elemento della capacità dello stare assieme la chiave di volta non per cancellare le differenze ma per offrire delle sintesi, e che attraverso l'individuazione delle sintesi ha la capacità, come si può dire, di candidarsi a essere forza che governa questa organizzazione, se parliamo della Cgil, e forza che condiziona le sorti del Paese, se parliamo della nazione.

Cari compagni e care compagne,

la parte, diciamo così, più politica che più di una conclusione, vuole essere l'avvio di un percorso di riflessione, io la terminerei qui.

Però non vorrei terminare senza dei ringraziamenti.

Prima, ringraziamo tutti per la presenza.

All'interno di tutti io credo che si debba un ringraziamento a Giacinto per il lavoro che ha svolto in tutti questi anni.

All'interno di questi tutti io voglio fare un ringraziamento a chi garantisce, Riccardo Chiari e Leopoldo Tagliata, ma non solo loro, che cito per sintesi, anche quella pubblicazione, che è una pubblicazione di qualità, che è "Sinistra sindacale".

All'interno di questi tutti non mettiamo fuori dal ringraziamento Andrea Montagni, a qualcuno piacerebbe, anche se magari ci frequentiamo un po' meno rispetto ai nomi che ho citato prima. Io credo che un ringraziamento ad Andrea vada dato perché comunque nelle nostre discussioni ha sempre portato un contributo prezioso, prezioso per la sua esperienza ma anche per la sua capacità, lo dico così scherzosamente, di non essere invadente e questo è un pregio.

All'interno di questi tutti io vorrei ringraziare Mariapia Mazzasette, che ha avuto il ruolo più ingrato della giornata, e ovviamente i compagni che poi fattivamente hanno dato una mano allo svolgimento pratico, perché le bandiere, le cose, la connessione. E mi riferisco in particolare modo a Ivan Lembo, senza dimenticare però anche Angela, che ci ha dato una mano importante, e anche ad Alessandro, e, all'interno di questi tutti, e vi prometto che ho veramente finito, anche a quanti, pur non essendo nella nostra area, sono stati interessati a essere qui insieme a noi per ascoltarci. E credo che questa sia un'occasione non mancata. Grazie care compagne e cari compagni!

Penso sia giusto salutarsi per augurare il buon rientro a chi arriva da lontano, perché tra di noi ci sono anche compagne e compagni che arrivano da molto lontano.

Penso che sia giusto salutarsi dicendo "viva la Cgil, al lavoro, alla lotta e al voto!"

Grazie.



PAROLE GIUSTE PER UNA PIAZZA SBAGLIATA

LA PIAZZA DEL 15 MARZO NON È LA NOSTRA PIAZZA



COMUNICATO

Michele Serra, dalle pagine di Repubblica, ha chiamato ad una piazza per un'Europa libera e unita. Una piazza invocata all'indomani dell'umiliazione pubblica di Zelensky da parte di Trump, una piazza che nulla dice della necessità di Pace, una piazza che nulla dice sul piano Rearm che costerà 800 miliardi a danno della spesa sociale su scala europea.

Non esiste un'astratta idea di Europa che valga più della Pace, della pacifica convivenza tra i popoli e di un'Europa dei diritti sociali e civili.

L'appello all'unità dell'Europa che caratterizza la manifestazione del 15 marzo è distante dall'idea di Europa che la Cgil, non da sola, ha cercato di far vivere in questi anni.

L'idea di Europa che assieme abbiamo promosso ha attraversato le piazze italiane ed europee nelle manifestazioni per la pace e contro ogni guerra, nelle vertenze sindacali che invocavano politiche industriali e nel contrasto alle politiche liberiste.

La manifestazione del 15 marzo non promuove un'Europa diversa da quella bellicista, rappresentata dalle dichiarazioni di Ursula von der Leyen e di Macron, e che nelle scelte della Commissione UE e del Consiglio europeo prepara l'economia alla guerra.

Noi non cammineremo al fianco di chi vuole la guerra.

Condividiamo la necessità di una forte e ampia mobilitazione per la Pace in raccordo con tutte le reti che da sempre sono impegnate su questo fronte.

**Coordinamento nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale**

8 marzo 2025